

EDITORIALE

Il primo numero del 2009, pur fedele alla vincente linea editoriale, presenta alcune novità. Uno scoop è fuori di dubbio la pubblicazione di due disegni eseguiti da Gianfranco Rossi che il nipote Giordano Scullin offre in visione ai nostri lettori: naturalmente si tratta di gatti! La rubrica “profili” propone un ritratto a tutto campo del Comandante Giorgio Zanardi, nostro socio, a cui il Comune di Ferrara ha conferito di recente un pubblico riconoscimento. Sempre nella rubrica “profili” troviamo il ritratto artistico di Gianni Deserri che onora Ferrara con la sua poliedrica attività. Ad una socia poetessa ma anche raffinata artista è dedicato l’apparato iconografico di questo numero: è Rita Mazzini che si occupa di decorazione di vetri d’arte, di Tiffany, mosaici e creazioni per arredamento d’interni. Tra i tanti interessanti articoli (recensioni, racconti, saggi, poesie...) leggiamo con piacere il racconto di Rita Tagliati, Vicesindaco di Ferrara e, come sempre, l’articolo del dott. Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara che, con Fondazione Carife, è sponsor della rivista l’Ippogrifo.

Gianna Vancini

IL PRESIDENTE

Di Andrea Nascimbeni

Come riportato da tempo sulla stampa locale, il 23 febbraio p.v. verrà conferita la laurea honoris causa in Economia Aziendale Management e Professioni al Dott. Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, che è stato tra i principali artefici della nascita della Facoltà di Economia del Nostro Ateneo.

Si tratta della prima Laurea ad honorem attribuita da questa facoltà.

Egli è fin troppo noto per tracciarne un profilo: giova riportare pertanto le parole con le quali il Consiglio di Facoltà ha approvato la proposta del Preside.

“Alfredo Santini, laureato in Scienze Politiche, già Segretario generale della Camera di Commercio, già Segretario della Fondazione della Cassa di Risparmio, attualmente Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, è personalità di assoluta importanza nello sviluppo economico, sociale e culturale della nostra città e di tutto il territorio ferrarese. Nella sua lunga e felice attività dapprima presso la Camera di Commercio, poi alla Fondazione ed infine alla Cassa di Risparmio ha sempre sostenuto la crescita della nostra economia, facendosi portatore di una visione aperta della economia e nel contempo fortemente impregnata dei valori cristiani e civili della solidarietà. Ha promosso la riscoperta e valorizzazione del nostro patrimonio artistico, con una vasta serie di pubblicazioni di alto pregio e di iniziative di assoluto valore, che hanno permesso di qualificare il nostro territorio nella sua identità culturale. Profondo conoscitore della realtà locale, a cui ha dedicato numerosi volumi di analisi economica di assoluto pregio, ha portato sotto la Sua presidenza la Cassa di Risparmio a divenire un attore fortemente attivo ed innovativo in campo nazionale. Nelle Sue diverse funzioni, tra cui spicca il prestigioso ruolo di Gentiluomo di Sua Santità ha sempre onorato il nome ed il ruolo della nostra comunità. Uomo di grande sensibilità culturale ed artistica ha contribuito in modo essenziale alla rinascita della città della Sua Università in particolare volendo fortemente la nascita e lo sviluppo della nuova Facoltà di Economia”.

L’Associazione GSF esprime i più vivi rallegramenti al Dott. Alfredo Santini per il conferimento della Laurea Honoris Causa in Economia Aziendale Management e Professioni. I soci come

cittadini ferraresi, si sentono orgogliosi che tale conferimento venga attribuito ad un uomo di non comune cultura, umanità e fede a cui tanto deve la città di Ferrara.

L'OMBRA CARA DI GIANFRANCO ROSSI

di Stefania Serpe

I greci sostengono che il poeta, in quanto tale, è spogliato dell' IO normale e rivestito, però, dell' IO divino.

Fra tanti testimoni della fecondità della parola, vorrei ricordare i versi suggestivi e melodiosi di Gianfranco Rossi, i quali arricchiscono di spiritualità che si fonde nel cuore cosmico della poesia. Le sue opere intense, luminose e consustanziate nel vivere bruciante della vita, pongono un'alternativa fra dilatazione spirituale della conoscenza e dell'identità. Esse presentano un modo, tale da risvegliare in noi un sentimento ricco, originale ed intimo delle cose e delle nostre relazioni con queste. Poeta semplice, innamorato, spesso autobiografico, rappresenta sul piano del gusto e del linguaggio, la coerente soluzione del decadentismo elegiaco e degli epigoni del "simbolismo francese". Uomo ed artista riservato, introverso e timido incarna il delicato <cantore> di circospette <ombre>...; i motivi, gli spunti, le sensazioni, le visioni e le cadenze sono impreziosite dal rimpianto nostalgico. Le scelte espressive adottate concorrono al risultato di modesto realismo quotidiano: il susseguirsi di immagini e ricordi, il sapore delle cose antiche, profondamente sentite e vissute tali da offrire alle parole una tonalità fortemente musicale. Il linguaggio è trattato finemente così da implicare l'adeguamento vero al ritmo esistenziale.

In ...E se un giorno (da Mie care ombre) sono presenti sprazzi di luce, spiragli d'azzurro che rincorrono il passato e talvolta si appigliano con forza ai luoghi della memoria richiamando altresì immagini di stagioni lontane... Prontamente avvertiamo la malinconia salire e poi, d'improvviso scendere per le scale di un tempo, per così dire: senza gradini... I bellissimi versi di Se dalla vita... (da Mie care ombre) traducono quasi, un inno alla preghiera, nata dal bisogno psicologico di superare rincertezza, il dubbio e lo smarrimento mediante incontro con quei valori supremi conducenti al divino e in cui riporre fiducia e abbandono. Pertanto, siamo invitati a riconciliarci con la vita, a liberarci dallo sconforto, ad una forza morale atta a rendere migliore e più saggia l'esistenza. Il tono poetico divarica a tal punto da indicare un certo minimalismo ed intimismo, quest'ultimo ricordante un po' quello dei crepuscolari. Si avvera un linguaggio straordinario, una pura tensione intesa interamente a cogliere al di là dei dati sensibili o apparenti, l'accento interno delle cose. Nella stupenda lirica Ricordarsi di dimenticare (da Mie care ombre) vi è riflesso uno stato d'animo ed un ripiegamento ulteriore alternato ad una stanca malinconia, preziosa come la rugiada di una primula, una magica dolcezza soffusa in un mosaico di emozioni e suoni dove i ricordi si tramutano nel plastico afflato di colori. Lo scrivere di Gianfranco Rossi presenta, dunque, una continua ricerca del "profondo" permettendogli di scoprire il mondo interiore della coscienza cercandone i momenti più puri tali da rendere ogni poesia un approdo, una terra da esplorare. L'incanto del bello e della grazia dominano nella sua necessità di scrittore raffinato che lo svincola dalla rigidità della parola prosastica e logica per colmarla di denso significato.

Una parola impregnata di forza incisiva da far sì che il motivo del suo canto esprima precise immagini e sentite rievocazioni. Non si tratta soltanto del cercare una forma letteraria estema, balza senz'altro fuori un contenuto umano immediato e acuto: un grido dell'anima, un lamento lacerato e lacerante, una voce assidua e ossessiva alzata, quasi, per ammonire la coscienza di ciascun uomo. Alcuni critici lo avvicinano alla letteratura pasoliniana anche se, la scelta di qualche tema richiama e descrive paesaggi semplici, piccoli ambienti nei quali persone umili, assuefatti da eventi estemporanei, ruotano assolutamente in balia del destino, tali da apparire impotenti e presi, inoltre, dall'incertezza del divenire e dell'ipotetico domani. Molte volte lo scrittore ferrarese lega l'esigenza di radicare la fantasia narrante alla terra d'origine: lo sfogo di rappresentare la propria solitudine

in maniera spontanea ed espressiva così da rivelare sfumature di amarezze e rinunce. Nella processualità rivelativa diviene paradigma della poesia, quest'ultima intesa non più semplice adeguazione bensì conoscenza creativa di una quantità di ignoto che ridesta il cuore. Vi è dunque la nascita della conoscenza insieme alla nuova vita, un ri-proporsi dell'uomo dove la novità è costituita dalla struttura stessa della rivelazione dell'essere e del mondo: un conoscere tramutato in nascere poetico. Un linguaggio scatenante un'equazione di emozioni da renderlo un esegeta dell'inconoscibile e dell'enigma esistenziale. Egli ha saputo spiare l'anima, condurla al canto, a quel "Sé" profondo, oltre il limite dove inizia la libertà di particolari vibrazioni in un orizzonte d'infinito.

CAMILLA GHEDINI - MONICA MADEO - STEFANIA GALLINI
GIUSTIFICAZIONI
DI UN MARPIONE PERBENE
di Sergio Gessi

"Ti amo, ma ho bisogno di riflettere, di capire. Il problema non sei tu, sono io: devo riuscire a guardarmi dentro, a risolvere la mia crisi esistenziale...". Fra una responsabile condivisione di sentimenti e stati d'animo e un'opportunistica giustificazione, la distanza lessicale è minima, quella etica è siderale. È la stessa distanza che separa l'uomo perbene dal marpione. Giustappunto del marpione si occupano Camilla Ghedini, Monica Madeo e Stefania Gallini: una giornalista, una psicologa e un architetto (ma soprattutto tre giovani donne) che pescando dall'armamentario del giustificazionismo dei marpioni incontrati lungo vi(t)a hanno tratto spunto per un esilarante volume pubblicato dagli Editori Riuniti, in cui gli artifici linguistici debitamente caricaturizzati del furbetto di turno definiscono un grottesco quadro di ordinaria quotidianità.

Del "marpione" il dizionario De Mauro dà la seguente definizione: "Persona furba e scaltra, capace di approfittare di ogni situazione volgendo a proprio vantaggio". E', insomma, - il marpione - il vero eroe dei tempi moderni. Quanti marpioni abbiamo conosciuto, quanti hanno rovinato le nostre esistenze e quanti le condizionano ogni giorno dall'alto degli scranni conquistati con opportunismo e malizia? Se le strade dell'Inferno sono lastricate di buone intenzioni, potremmo a buona ragione affermare che quelle del Potere sono certamente lastricate dai marpioni, che in forza di luciferina astuzia le lustrano a dovere, rendendo il passo più agevole a se stessi e alle proprie smisurate ambizioni.

Le autrici si limitano, forse a titolo di saggio, al "marpioneggiamento" sentimental-sessuale, il grande classico del genere, l'ambito entro il quale l'attributo viene più correntemente speso. Ma il marpione agisce e opera in ogni campo, sempre con la medesima determinata scaltrezza; sempre pronto a piegare ogni contratto - al pari di ogni lenzuolo - a proprio beneficio.

E se Totò divideva l'umanità in uomini e caporali, noi potremmo ben ripartirla fra uomini e marpioni, intendendo, in senso esteso, questo straordinario campione dell'opportunismo come specie evoluta e totalmente disincantata del vecchio, ignavo, ma in fondo (sia pur stolidamente) coerente caporale. Ed è proprio la coerenza la virtù (che tale cessa di essere già nel caporale che la trasforma in cieca ostinazione) che più di ogni altra manca al marpione. Manca totalmente dal suo orizzonte intellettuale, ma non nel senso comune di "fare difetto". Perché, al contrario, la sua sublime assenza è ciò che rende il marpione capace di librarsi senza freni nel cielo delle infinite occasioni dell'universo di Cuccagna. Tutto ciò che è desiderabile, in quel blu dipinto di blu, è possibile ed è facilmente afferrabile: basta calibrare il giusto numero di piroette necessarie a porsi nel luogo opportuno e nel fuggente attimo per farlo proprio.

Il Marpione è gemello omozigote del Voltagabbana, con il quale condivide la straordinaria prerogativa di trovarsi sempre a un metro dal traguardo di ogni stuzzicante impresa, pronto a saltare sul carro vincente con l'aria di chi l'ha condotto da cassetta per tutto il periglioso tragitto.

Nelle Giustificazioni di un marpione perbene le tre autrici, come detto, si concentrano sull'archetipo del marpione intento a ordire le sue amorose trame: riportano e illustrano, deformandole con la salvifica lente della satira e dell'(auto)ironia, situazioni a tutti ben note. Ma in filigrana, fra le righe, leggiamo i vizi, le brame, la vigliaccheria di chi è solito ancorarsi a varie staffe nell'incapacità di scegliere con coraggio e coerenza una propria autonoma strada.

“Ti amo, ma tu meriti qualcosa di meglio – si sente echeggiare fra le pagine – Credo sia giusto che ci prendiamo una pausa”. Vero altruismo o somma ipocrisia? Ah, il Marpione...

Luigi Golinelli
I lati della sfera

di Emilio Diedo

È la quarta autonoma pubblicazione, questa silloge poetica di Luigi Golinelli. Vi raccoglie quattro anni di poesie, a partire dal primo giorno di gennaio 2004 e fino quasi alla fine di novembre 2007, tutte rigorosamente datate.

Rispetto alla sua precedente raccolta, del 2004, se ne ravvisa un'ulteriore maturità. Impressione condivisa dal prefatore.

In linea di massima si coglie una generica intensità, pregna d'esistenziali note, molto vicina alla poetica hiku, nonostante la forma, pur breve, non sia mai conforme all'esile struttura hiku. Si consideri, quale significativo, ma non univoco, esempio *L'essenza*, di p. 23: *E respiro musica. / ... Dalle narici / al cervello / ritrovo / l'essenza.*

Tra l'altro, alla stessa pagina, ma in altro titolo (*È qui*), laddove Golinelli descrive la poesia come *cenerentola delle arti*, be' vorrei precisare che forse è vero solo in parte che la poesia meriti d'essere definita tale. Sicuramente è la dichiarazione d'una realtà sul piano dell'impegno del poeta a offrirla ad un pubblico ritroso, che predilige piuttosto la narrativa, oppure ama scrivere versi anziché leggerli. Ma sotto altri variegati aspetti direi che non è proprio così. Bisogna, in primis, tener presente che la poesia caratterizza la sostanza qualitativa di qualsiasi arte, qualora nell'opera medesima emerga un certo aspetto di pregevole valore, naturalmente. Altrimenti arte non è! Molti sono gli pseudo-artisti che pensano di produrre opere di valore dal loro singolare punto di vista... poi è tutto da verificare. Per non destare sgradevoli fraintendimenti, aggiungo che il riferimento a questa mia nota negativa è generico e non certamente rivolto al nostro poeta.

Il poeta-Golinelli tenta di darsi una collocazione d'intenti soprattutto alle attigue pagine 35 e 36, con *I poeti* ed *Io uomo*.

Nel primo degli or citati componimenti è elaborato un veritiero senso di solitudine che accomuna i poeti, soli *anche dentro se stessi*. // *Si perdono tra sogno e realtà, / cercano disperatamente amore / negli anfratti della vita.*

Nel secondo v'è altra verità, che disvela il significato del sentirsi uomo tramite la poesia: *Io uomo, / Ho rubato / Le parole / Al poeta*.

E, se a pag. 39, in *Onirico automa*, il poeta diviene una sorta di Diogene (*cerco l'uomo, / il sentimento*), a pag. 13, in *Oltre la pace* (ma anche in altre composizioni) si palesa il ludismo che inevitabilmente plasma la creatività della sua poetica. Nella fattispecie la parola assume doppi sensi. Si vedano gli esempi alle pagine 13 e 22. Nella prima ipotesi, in *Oltre la pace*, lo *scherm(n)o / Dell'umanità* è contemporaneamente interpretabile sia come *schermo* che come *scherno*. Idem nel secondo caso, dove *gli e(o)rrori di sempre* si leggono come *errori* ed *orrori*.

Pagina 28 è invece l'etichetta dell'aspetto cosmico del fare poesia di Golinelli (*si accendono / nuove luci / nell'universo*, in *Il maremoto e Titano*).

Infine, nella stessa pagina che raccoglie il componimento eponimo dell'opera, *I lati della sfera*, si percepiscono le infinite, praticamente irraggiungibili, spigolature dell'esistenza: *Nell'angolo della sfera / cercherò il mio desiderio / di vivere*.

ADDIO ALLA NEBBIA

di Rita Tagliati

Stanno girando un film, in Largo Castello. È dicembre, ma la giornata è dispettosamente limpida con il sole splendente nel cielo blu, proprio come nelle cartoline della propaganda turistica. Negli ultimi mesi è frequente sentire la litania “non ci sono più le nebbie di una volta”. E ciascuno ricorda quando si guidava con la testa fuori del finestrino per capire dove fosse la strada, oppure quando si mancavano gli appuntamenti sul listone perché l'amata aspettava dal lato di via San Romano ma dai portici del Duomo la coltre grigia la nascondeva.

Un regista ha scelto Ferrara per inserire le inquadrature nel fondale di una torre dei Leoni appena sfumata, come di solito appare per almeno sei mesi l'anno. Oggi è costretto a buttare nell'aria nebbia finta, creata da una rumorosa macchina elettrica. Il copione ha bisogno di avvolgere i personaggi della tipica atmosfera padana, per condirne i sentimenti e rendere credibile l'accostamento fra musica giusta, sguardi e dialoghi languidamente sciolti da un mistero indefinito.

Si divertono anche il merletto gotico della facciata della Cattedrale, la prospettiva di corso Ercole d'Este, la chiesina di San Giuliano, tanto abituate a sorprendersi di autunni e inverni tersi, da stupirsi ancor più oggi per la bizzarria di chi costruisce artificialmente... la nebbia.

Se ne vedono di tutti i colori, sospira Ludovico Ariosto sul suo trespolo dell'antica piazza Nuova.

Gli risponde Fulvia, la signora del Prefetto, arrivata a Ferrara da meno di un anno e ancora entusiasta di dedicare i pomeriggi alle passeggiate nelle stradine, a contare le nicchie con le Madonne incastonate nei muri vecchi, a leggersi le lapidi: beato te, che sei ferrarese da secoli.

Beato? Mi hanno letto a lungo come sornione, appartato, contemplativo, concentrato esclusivamente sui miei universi fantastici. E quando finalmente la critica ha ridato

luce alla mia opera, virata verso il frutto della saggia maturità dopo le conquiste sofferte nella vita, sono morto troppo presto.

Privo, ad esempio, del gusto di andare in bici fino al palazzo dei Diamanti, dove Marco Dorigatti illustra, rendendo dignità al tesoro ritrovato, una copia dell'Orlando Furioso del 1516, donata allora al re di Francia e poi dispersa.

Escluso dalla disputa sugli ingredienti dei perfetti cappellacci di zucca, in una qualsiasi trattoria che serve pomposamente piatti rinascimentali.

Inibito alla candidatura di consulente del sindaco nell'organizzare le iniziative culturali dell'anno degli Estensi.

Bella soddisfazione, stare qui appollaiato sulla colonna, al centro della piazza che porta il mio nome, mentre la città vive una nuova stagione di nostalgica tensione alle nobili radici.

Già, le radici. Come se tutto il popolo possa vantare il blasone dei signori che qui hanno dominato, cattivi. Come se ciascuno possa dirsi erede di Alfonso o di Borso, di Lucrezia o Eleonora, invece che più presumibilmente discendente dalle masse di bracciantato agrario o dalle poche famiglie borghesi.

I ferraresi, in tardo medioevo, hanno eletto Obizzo tiranno. Eletto! Tiranno!

Non vuole essere erede, la giovane Lucia abitante al Foro Boario, né degli estensi, né di un popolo passivo. Con i suoi diciott'anni nello zainetto di scuola, si è innamorata di Zoran, biondino e sportivissimo croato, il più bravo della classe in latino, che scrive divinamente. Zoran ha lasciato la sua casa bombardata e ricorda appena il frastuono di granate e la paura dei cecchini. Gli episodi vissuti da vicino nel piccolo orizzonte del quartiere di Sarajevo, non sembrano gli stessi raccontati nei documentari e nei reportage.

Nel programma scolastico, quest'anno si parla dello sterminio armeno e Zoran si appassiona, esule in fondo fortunato, a quelle vicende ormai superate, credendo che l'uomo d'oggi sia più buono. I suoi compiti in classe d'italiano trasudano di pace e di solidarietà; il terzo millennio -sostiene- metterà fine a tutte le guerre.

Ad attrarre Lucia, sono quell'aria da illuso, la sua forza impegnata, la sua anima proiettata al futuro migliore, più che gli occhi azzurri, il fisico atletico e il record di canestri al palasport.

Lucia vorrebbe rendersi interessante, fargli sapere la sua voglia d'impegno dispersa nell'incapacità di uscire dal guscio, ma lei ama i classici, va in palestra contro voglia e suona il mandolino nell'orchestra a plettro Gino Neri. Non può accorgersi di me -dice davanti allo specchio- mentre disegna gli occhi con una riga precisa di eyeliner nero. Si prepara per il concerto di capodanno, ore dodici al teatro comunale.

Qui, a Ferrara, la bicicletta è forse l'esempio più perfetto dell'eguaglianza sociale -ritiene Lucia- anzi, magari il notaio ne usa una arrugginita con i freni lenti, mentre quella del marocchino senza permesso di soggiorno può essere moderna e lucente.

Il rumore sgangherato della sua bici, con il carter semi-scassato e il telaio di colore indefinibile, rompe il silenzio dei ciottoli ancora addormentati. Intorno al Castello brulicano gli operatori della nettezza urbana, a raccogliere il ricordo della notte infuocata e festosa.

Nel vestibolo del teatro, Lucia appoggia a terra la custodia dello strumento e si toglie guanti e piumino, con aria distratta verso gli spettatori entranti e i pensieri sugli spartiti imparati a memoria.

Ha un tailleur-pantaloni nero, camicia candida e papillon, capelli castani raccolti da un buffo fermaglio a lustrini.

S'infila nel corridoio dei camerini per raggiungere gli altri, guidata da cacofonie strimpellanti che ripassano senz'ordine la fantasia in do minore di Girolamo Frescobaldi, scelta per rompere il ghiaccio nella serie di pezzi speciali preparati per l'occasione.

Quest'anno la rai non trasmette in diretta i Berliner da Vienna e per i ferraresi il concerto vero è questo.

Poco dopo, Lucia siede composta nella formazione. Il buio del palcoscenico riflette la fioca lucina di servizio sui plettri lucidi d'emozione. Nel lungo attimo d'attesa, dalle quinte improvvisamente esce Zoran. Ma che ci fa? Sto sognando.

Zoran è davanti al sipario e ora l'occhio luminoso lo inquadra mentre la sua voce racconta al microfono le condizioni dei bambini in Kenia, spiegando perché il valore dei biglietti incassati sarà destinato all'ospedale di Tharaka, costruito dalla generosità e dai volontari ferraresi.

Fra gli applausi e la commozione del pubblico, Zoran sposta il tendone di velluto rosso e si gira verso l'orchestra pronta per l'ouverture.

I musicisti assorti, l'attenzione sul maestro, l'attesa del cenno d'inizio.

Lucia guarda fisso il suo sogno, Zoran la vede.

Gli occhi celesti del ragazzo si meravigliano della compagna di scuola in ambiente e circostanza inaspettati. Un flash lo riporta alla Lucia che dal suo banco ascolta interessata le lezioni su Ariosto. L'unica a sapere le differenze fra le versioni dell'Orlando Furioso stampate nel 1516 e nel 1521. Lucia che ama la storia di Ferrara e sembra essersi fermata là, adagiata su opinioni altrui.

Lucia ha anche un'altra vita, pensa ora Zoran, colpito dalla sicura sensibilità di chi sceglie la musica attiva nel tempo libero, per di più la musica classica suonata.

Non sa ancora nulla di lei. Non conosce ancora le speranze condivise e la vivacità di riflessioni che li porteranno insieme a impegnarsi per il futuro della città, di una Ferrara rinascita nei suoi giovani belli e non annebbiati.

QUANDO IL VENTO è PIÙ NUDO

di Fabio Passerotto

Andro lo aveva conosciuto per caso, un giorno che il mondo pareva gli crollasse addosso.

L'aveva conosciuto nel reparto di oncologia di una prestigiosa clinica privata. Si chiamava Arturo Buglioli, era un famoso scrittore ed era devastato dal cancro. Si era affezionato a quell'uomo, fargli spesso visita gli era diventata una necessità.

- Buongiorno Arturo!

- Buongiorno Andro!

- La trovo bene!

- Ragazzo, il cancro, quando vuole, è subdolo. Diciamo che oggi ho meno dolori del solito... capita quando si sta per crepare!

Andro deglutì così forte da pensare che se ne fosse sentito il rumore. La cosa non sfuggì al Buglioli:

- Calma ragazzo! Non sto morendo adesso, anzi, ho fatto un patto col diavolo: lui ha convinto la vecchia a rifare il manico della falce che dovrà recidermi. Campa cavallo! Si interruppe il tempo di un sorriso breve, poi, sommessamente: - Sa, basta un dosaggio più alto di morfina per sentirsi meglio...

Non trovò più sorrisi per Andro. Aggiunse:

- Matura un tempo in cui ci si abitua all'idea della morte. All'inizio c'è per tutti la ribellione, poi la rassegnazione e poi il dopo. Solo il dopo che rimane è individuale!

Non c'era angoscia nel suo dire.

Andro Badeschi, nel frattempo, con suo stesso stupore, aveva ritrovato una normale salivazione. Dette voce alle proprie riflessioni: - Avessimo il senso della morte, forse, riusciremmo ad essere più vivi. È che non ci si pensa mai!

Il volto del Buglioli si fece assorto, vitrei gli occhi forse per più isolarsi tra i pensieri che in quegli attimi gli attraversavano la mente. Andro lo osservava attento.

Il volto del Buglioli era così scarnito da sembrare naufrago tra la folta barba. E quegli occhi vitrei, anche se li sapeva assorti, gli davano i brividi. Ma il cervello reggeva, reggeva bene: "mi ci devo abituare".

Consumò minuti il Buglioli in quell'immobilità assorta.

Poi un fremito, che ad Andro Badeschi parve al rallentatore, gli attraversò la testa e il corpo.

Andro capì che quello era il segnale che annunciava una risposta. E quando parlò la voce gli uscì stanca come capita ad ogni uomo dopo un'immane fatica.

- Io non so se possedere il senso della morte renda più vivi!

Si concesse una pausa, roteò gli occhi a tutto soffitto come cercasse di catturare parole. Alzò appena il tono della voce: - Anzi non ne sono proprio convinto!

Fermò gli occhi nella certezza del suo dire: - Tre giorni fa, nella stanza accanto, un uomo è morto dopo una lunga degenza. Mi raccontava che, saputo del cancro, gli si era scatenata dentro la fretta di vivere. Diceva "nella nostra condizione un minuto equivale a un anno!"

Andro non capiva ma la seconda parte del dire del Buglioli gli fu d'aiuto.

- Anch'io so da tempo che la mia sentenza è stata scritta. Poco fa le parlavo di ribellione, di rassegnazione e del dopo. Il dopo resta individuale non solo quando ci si appropria del senso della morte ma anche quando si ha la certezza della morte: ognuno reagisce a modo suo. Morire non è un mestiere che si impara.

Si concesse una pausa, la bocca semiaperta, cercava aria.

Andro colse il rumore di un sospiro lungo.

Ebbe la sensazione Andro che il Buglioli scaricasse le parole come fossero macigni tanto lo vide spossato dopo quel suo dire.

Stava per farglielo notare quando si rese conto che i movimenti lenti di quel viso sudaticcio, perso tra la folta barba ma ancorato agli occhi, d'improvviso non più

vitrei ma vivi, anche se di una vitalità che traspariva una spossatezza antica, reclamavano ancora diritto alla parola.

Capì in quell'istante che un silenzio improvviso non è necessariamente un dialogo interrotto.

E quando il Buglioli dette voce al suo pensiero di tempo ne era trascorso tanto.

- Anche in questa situazione di non ritorno per me un minuto resta un minuto... un anno non so. Un anno per me, oggi, è un'entità astratta, completamente fuori dalla mia percezione del tempo. L'unica differenza è che adesso i minuti sono più miei, più pieni anche se più inquieti.

Ebbe di nuovo una pausa, andò alla ricerca di un po' di fiato, ritrovò finalmente, in un respiro profondo, le energie per ridare continuità alle parole:

- La vera, amara novità del mio stato psicologico è il disagio, un disagio esponenziale che monta ad ogni riflessione e ad ogni ricordo sia esso di giorni, di fatti, di uomini... di niente.

Andro domandò: - È sempre così?

Buglioli sorrise e poi: - No! Ci sono anche momenti meno pregnanti, momenti in cui si apprezzano le cose minime.

Sorrise di nuovo, regolare il respiro.

Su quell'attimo di serenità Andro domandò: - Esempio?

La risposta del Buglioli fu immediata:

- Quando fatichi a respirare impari ad apprezzare l'aria!

Sulla coda di quella risposta Andro non attaccò parola.

Li accumulò il silenzio.

E il silenzio di Andro si riempì di versi di Cesare Pavese:

“Verrà la morte e avrà i tuoi occhi. Sarà come smettere un vizio, come vedere nello specchio riemergere un viso morto, come ascoltare un labbro chiuso. Scenderemo nel gorgo muti.” Arturo Buglioli si era sopito.

Passava il tempo e Andro rimaneva lì sulla sedia, lo sguardo ancorato a quel volto sudaticcio e dolente a cui neanche il sonno dava riposo. E su quel volto scarnito vedeva le palpebre chiuse fare gli occhi più grandi.

E quel silenzio era come ascoltare la notte negli istanti in cui il buio è più solo perché non passa nessuno e viene voglia di urlare alla luna come fanno i coyote.

E quel respiro affannoso pareva ad Andro non venire da un uomo ma da un solco che sventra la terra e riporta alla luce vermi e frammenti di ossa di vite sciupate in guerre mai vinte.

Capì in quell'istante che il disagio esponenziale che monta in un uomo già pronto a morire non è frutto del tempo che resta ma del passato che manca, del passato sciupato. Si consolò nel pensare che la percezione del tempo sciupato appartiene al senno del dopo.

Nel corridoio le donne delle pulizie avevano spalancato le finestre per asciugare più in fretta il pavimento lavato da poco. E una fresca brezza gli passò sul viso e gli fece i capelli ancora più arruffati.

Riportò lo sguardo sul Buglioli che continuava a dormire e, forse per associazione con quell'aria che prendeva di infilata il corridoio, se lo immaginò diverso, non più un uomo ma un albero spoglio, così spoglio da fare il vento più nudo.

Ritornò al letto, afferrò le lenzuola e lo coprì fino al collo.

Attaccò la rampa delle scale quasi con rabbia.

Raggiunto il piano superiore il suo sguardo cadde su di un vecchio seduto nel salottino della visita parenti.

A quella vista provò forte un'emozione.

Il vecchio se ne stava lì immobile, il volto un ammasso di rughe profonde, l'occhio vivo e lontano.

Se ne stava lì come per caso, come se luogo e tempo non gli appartenessero: emanava la suggestione di una sfinge.

Credette, per un attimo, di avere incontrato un uomo uscito da un libro del Buglioli: "Su un viso devastato dal tempo ci sono silenzi che sanno di parole.

Si dice che il vento è un rumore che accarezza la terra, che quando si arrabbia schiaffeggia la terra e poi zittisce per ascoltare la terra. Quel volto mi dice che noi siamo la terra.

Ma le colline nel buio disegnano il cielo finché qualcuno non si alza e, nel tempo, le spiana per farci del pane e quando ne parla bestemmia che nulla è cambiato, solo colpa del tempo che ha fatto lo sguardo più curvo, più basso e che comunque nessuno più, di notte, si ferma a vedere cosa fa disegni nel cielo.

Te lo dice con parole mute. E resta lì immobile, quasi pietrificato, la faccia severa che fissa attenta un dolore che morde il silenzio. E quando, e non te lo aspetti, finalmente ti dice ciao, capisci che in certi momenti le parole hanno un significato più lungo."

Andro si impose di passare oltre, terrorizzato all'idea di fare conoscenza con quel vecchio.

Trovò giustificazione a se stesso: "Devo ritornare subito a casa!"

A casa non lo aspettava nessuno.

I CONDANNATI

Proposta per un nuovo format

di Nicola Lombardi

"Ed eccoci finalmente arrivati, cari telespettatori, alla fase finale de... I Condannati!"

Applausi in sala, orchestrati da cartelli luminosi che si accendono sopra la platea. Il presentatore esibisce un sorriso abbagliante, e sventolando la cartella su cui è riportata la scaletta della trasmissione si avvicina ai tre figure immobili e silenziosi, ritte e impassibili come militari, posizionati sopra tre cerchi rossi dipinti sul pavimento.

"Mentre procede il televoto, riassumiamo brevemente le schede dei nostri condannati per chi si fosse sintonizzato solo in questo momento." Si affianca al primo uomo, un tipo alto dal volto legnoso che sogghigna masticando una gomma. "Qui abbiamo

Alfredo, il nostro campione in carica, colui che la settimana scorsa è scampato alla sedia elettrica! Duplice omicidio, signori: moglie e suocera. Arma utilizzata: una mazza da baseball! Complimenti al nostro Alfredo!” Risate e applausi.

“Procediamo ora con Berto. Una new entry niente male: un meccanico che ha sistemato un ordigno esplosivo sotto il sedile di un cliente a cui doveva una bella somma per debiti di gioco. Ora il debito può considerarsi estinto, come del resto il creditore, dico bene?” Berto, bassetto e tarchiato, annuisce con una certa solennità. Risolini soffocati e qualche sonora risata accendono la platea.

Il presentatore si sposta di nuovo, compiaciuto, avvicinandosi al tipo decisamente obeso che indossa calzoncini corti e una canottiera a righe.

“E arriviamo infine al secondo nuovo pretendente di questa settimana, il signor Carmine, ben deciso a soffiare ad Alfredo il titolo di ‘Graziato per una settimana’. Il nostro amico qui presente ha ucciso un tizio con cui aveva litigato, come si dice, per futili motivi, semplicemente sedendosi sulla sua faccia per una manciata di minuti. Pensate un po’ che roba!” Il pubblico si agita, mugolando per la soddisfazione.

Il presentatore raggiunge quindi il centro dello studio, e puntando un dito verso la telecamera annuncia: “E ora, amici a casa... stop al televoto!”

Il suono di un gong invisibile risuona nell’aria elettrica, rimbalzando contro le tenebre che sovrastano lo studio, oltre l’intrico di fari e riflettori, per poi ridiscendere ad avvolgere tutto e tutti. Ora il diffuso brusio si va acquietando, allo stesso modo in cui le luci si abbassano ad arte e si sciolgono in una cappa giallastra il cui nucleo pulsante si concentra sui tre stoici protagonisti.

“Qualche istante di attesa, amici, mentre il computer elabora i risultati appena giunti in redazione... Ecco, Vanessa, puoi venire... Un bell’applauso a Vanessa!”

Un battimani improvviso e compatto accoglie l’entrata in scena di una fanciulla bionda che scivola leggiadra su un paio di pattini. Le lunghissime gambe si intrecciano, volteggiano, ipnotizzano, mentre la formosa valletta si porta sorridendo alle spalle dei condannati.

Il presentatore alza un dito verso un invisibile cielo, e comanda: “Che scendano i cappi!” Un nuovo applauso si riscuote sopra le vestigia del precedente, ancora non del tutto esaurito, mentre dall’alto calano ronzando tre lunghe corde terminanti in altrettanti anelli e nodi scorsoi. Il tutto, naturalmente, accompagnato da un’accattivante musicchetta per timpani e fiati.

“Vanessa, fai il tuo dovere!”

La ragazza non se lo fa ripetere. Continuando ad esibire la sua invidiabile dentatura, afferra i cappi e con gesto sicuro li infila ad uno ad uno attorno ai colli dei tre uomini, i quali non battono ciglio. Una piccola stretta ai nodi dietro le nuche, e la scena è pronta.

“Ottimo, ottimo, Vanessa! Ed ecco... vedo arrivare anche Melissa con i risultati! Un bell’applauso anche per lei, forza!” Nuovo applauso, e nuova gagliardissima fanciulla che pattinando attraversa lo studio, consegna una busta rossa al presentatore, e con un gran sorriso si dilegua nel buio.

Allora sul pubblico cala il silenzio, questa volta per davvero. Da altoparlanti nascosti scaturisce improvviso il suono di un battito cardiaco, profondo e vibrante, mixato con

sapienza al ticchettio di un orologio. La tensione è palpabile, deforma i lineamenti degli spettatori sui quali la telecamera carrella con avidità, indugiando sui volti più tesi. L'apice del programma è giunto. Gli sponsor gongolano nell'ombra. Lo share, a quel punto, tocca le stelle.

“Signore e signori, vado ad aprire la busta... Ecco fatto... Dunque, vediamo un po'... Ah... Bene... Ma bene, bene, bene...”

Il presentatore solleva di nuovo gli occhi verso il suo pubblico, un pubblico che quasi non respira, e torna ad infilare nella busta color sangue il cartoncino sul quale ha appena letto il verdetto della telegiuria. Per qualche minuto ancora può tenere in pugno il mondo, perché lui sa.

“Vanessa, puoi andare al pulsante, grazie.”

La valletta svolazza beata accanto a un vistoso pulsante sulla parete, anch'esso intensamente rosso, e vi posa il palmo della mano con la grazia di una farfalla sopra un fiore. Il presentatore le lancia un'occhiata d'intesa, poi:

“Chi si salverà fino alla prossima settimana? Sarà di nuovo Alfredo? O il buon Berto? O forse sarà Carmine?” Le luci si abbassano ancora, i battiti del cuore alternati al ticchettio da bomba a orologeria si fanno più incalzanti, più ansiogeni. “Signori, il momento di conoscere i Condannati è arrivato. Vanessa...?”

Vanessa sa di dover contare mentalmente fino a venti, e finalmente – quando lo spettatore ha quasi raggiunto l'apice della sopportazione, le hanno spiegato – preme. Due sonori scatti metallici, e due delle botole su cui i condannati sono posizionati si spalancano sul buio. Il pubblico prorompe in un gemito collettivo. Alfredo e Berto precipitano, e le corde subito si tendono con decisione. Il doppio schiocco delle ossa spezzate è udibile fino all'ultima fila. I loro volti stralunati (l'inquadratura non stringe, ma li mantiene comunque ben visibili in campo) si trovano ora all'altezza del pavimento.

“Colpo di scena, signore e signori!” Il presentatore solleva la cartelletta. Una fanfara trionfale echeggia per ogni dove, dall'alto piovono coriandoli e palloncini, gli spettatori si sbucciano le mani per applaudire. Due vallette entrano in scena, portando due paraventi a rotelle per nascondere i cadaveri dei due giustiziati, mentre Carmine viene liberato ed esulta gridando e saltando, nonostante la mole. Nell'eccitazione generale, il presentatore adesso deve urlare per farsi sentire: “Amici, abbiamo un nuovo campione! E la prossima settimana dovrà affrontare altri due condannati sfidandoli nientemeno che... alla ghigliottina!”

Applausi come tuoni, strilli, musica, luci, vallette che ancheggiano, titoli di coda, finché si sfuma al nero.

Consigli per gli acquisti.

ANNO 2100
di Sergio Ungano

Il pianeta Terra è molto malato: il consumo di combustibili fossili quali petrolio, gas e carbone per fornire energia alle centrali elettriche, industrie, abitazioni, e ai mezzi

di trasporto, ha immesso nell'atmosfera milioni di tonnellate di anidride carbonica (CO₂) e altri gas provocando un surriscaldamento globale, il cosiddetto effetto serra. A tutto questo si deve aggiungere la distruzione delle foreste assai utili per il loro assorbimento di CO₂ dall'aria : dal 1937 al 2007 è stato abbattuto il 50% delle foreste e ogni anno ne vengono distrutte 13 milioni di ettari. Grave è la situazione della foresta amazzonica dove è andata distrutta, ad opera dell'uomo, un'area estesa quanto la Francia e a tutt'oggi continua la deforestazione per lasciar posto a pascoli e a piantagioni di soia.

La maggior parte degli scienziati ritiene che il surriscaldamento della Terra ha provocato un radicale cambiamento del clima i cui segni sono dati dallo scioglimento dei ghiacciai e dei permafrost, dalla siccità, desertificazione, innalzamento del livello marino, aumento e frequenza degli uragani e dalle numerose morti dovute alle ondate di calore. Sono ancora gli scienziati che, conducendo studi e ricerche su modelli climatici, creati basandosi su dati attuali e di determinati periodi della storia geologica quando la temperatura generale era elevata per il notevole tasso di CO₂ nell'aria, hanno previsto un futuro drammatico se non si provvede ad una netta riduzione dei gas serra. Al riguardo si son tenuti nel mondo diversi convegni in cui si son fissati i termini per abbassare l'emissione di anidride carbonica, ma in generale tali obiettivi non sono stati raggiunti.

Dal 2008 quando la temperatura media era aumentata di 0,8 gradi, si è passati nel 2050 ad una crescita di 3 gradi comportando una riduzione della superficie dei ghiacciai di un quarto, la scomparsa quasi completa dei ghiacci della Groenlandia ed il livello del mare si è innalzato di alcuni metri sommergendo le città di Venezia, Londra, Miami, New York, Bangkok e Shanghai. Anche l'Olanda è sott'acqua e sommerse sono le basse aree del Bangladesh, la pianura del Golfo del Messico, il delta del Nilo mentre sono scomparse alcune isole degli oceani. Per l'elevata temperatura si è verificato lo spostamento della fascia tropicale verso nord nell'emisfero boreale e verso sud nell'emisfero australe. Preoccupante è la siccità che sta interessando l'Europa meridionale mentre la tundra è sospinta verso l'Alaska, il Canada e la Siberia.

. Nello stesso tempo aumentano i nubifragi, le piogge torrenziali, le alluvioni; gli uragani, ora più intensi, oltre che a nord dei tropici dell'Atlantico si manifestano anche, per la prima volta, a sud dell'Oceano. Uragani e cicloni arrivano pure nel Mediterraneo ed aumentano in tutta l'Europa occidentale alternati a periodi di siccità estrema. Tutti questi eventi recano con sé distruzione e morte con la scomparsa di un quarto di tutte le specie animali e tra la gente muoiono soprattutto bambini, anziani e le persone più deboli.

Siamo alle soglie del 2100 e la situazione sta precipitando, le enormi emissioni di gas serra hanno reso rischiosi i cambiamenti climatici che come prevedeva J. Hansen, scienziato della NASA, sfuggono ormai al controllo dell'uomo, la temperatura terrestre aumenta velocemente, dai 3 gradi si passa in breve tempo ai 4° e 5° con la formazione di due cinture di clima arido: una nell'emisfero boreale che va dall'America Centrale all'India; l'altra in quello australe che va dall'Australia all'Argentina meridionale.

Gran parte delle foreste è ridotta ad un cumulo di cenere grigia e nera, quella amazzonica ha lasciato il posto ad uno sconfinato deserto; nello stesso tempo il mare sta avanzando nell'entroterra sommergendo vaste aree e inquinando le falde acquifere con conseguente drastica riduzione della popolazione sia per la scarsità di acqua potabile che per l'elevata temperatura.

Le aree terrestri in cui è possibile vivere si spostano verso i Poli dove avviene la migrazione delle popolazioni con un sovraffollamento inimmaginabile dei Paesi nordici e una inevitabile lotta sanguinosa per la conquista di spazio vitale e per l'approvvigionamento di alimenti.

Siamo ormai nel 2100 e la temperatura è aumentata di 6°-7° su scala mondiale. Le calotte glaciali e i ghiacciai della terra sono scomparsi e il loro scioglimento ha causato l'innalzamento del livello marino di parecchi metri inondando buona parte della terra: la Gran Bretagna è ridotta ad un arcipelago di isole; lunghi ed estesi bracci di mare attraversano i continenti mentre la Siberia e il deserto del Sahara sono quasi completamente sommersi. Le emissioni di gas serra sono entrate in una spirale inarrestabile con frequenti ondate di calore che causano la morte di centinaia di migliaia di persone; aumentano gli eventi naturali estremi con tifoni e uragani di categoria 5 che s'abbattono con violenza devastante e distruttrice assoluta.

E' in atto l'estinzione di massa di uomini, animali e piante, estinzione paragonabile a quella avvenuta nella storia geologica alla fine del Permiano (circa 251 milioni di anni fa) quando la temperatura salì di 6 gradi determinando la crisi della biosfera ma allora l'uomo non c'era.

Ormai sta per compiersi l'atto finale della tragedia con la Terra giunta alla sua distruzione totale quando all'improvviso l'incubo finisce: un sogno terribile, allucinante e angoscioso, ma forse premonitore di come potrebbe essere il futuro se non si provvede, subito, alla riduzione radicale della immissione di gas serra tenendo presente che il CO₂ rimane nell'aria circa 100 anni.

I PROVERBI SPIEGATI

Al villan non far sapere quanto sia buono
il Cacio con le pere

di Francesco Benazzi

Ho sempre voluto un gran bene allo zio Anacleto. Per cui, fra i parenti e gli amici attorno al suo letto nelle ore estreme di sua vita, c'ero anch'io. Lo zio mi appariva lucido e sereno. E tuttavia, un suo gesto inatteso mi sorprese. Accennava a un angolo della stanza. Mi voltai da quella parte, e vidi troneggiare una fruttiera colma di belle pere. Mi parve impossibile che lo zio, agonizzante, desiderasse mangiare pere. Ma la mia meraviglia crebbe quando girò gli occhi altrove. Cambiai direzione anch'io e vidi su una credenza, un piatto con residui di formaggio e un coltello. Mi chinai su di lui e a stento e dopo molti tentativi strappai dalle sue labbra questa frase: - Al villan non

far sapere quanto sia buono il cacio con le pere-. Giurai allo zio morente che mai e poi mai l'avrei fatto.

Non sto a descrivervi i funerali, che non hanno niente a che vedere con questa storia. Vi dirò invece che nei mesi successivi riuscii benissimo a mantenere il segreto, anche perchè la stagione delle pere era trascorsa. Ma poi, un bel giorno d'autunno, sceso dal treno in una stazioncina della Toscana, mi si parò davanti un tale che esibiva su un banchetto delle bellissime forme di formaggio, ovvero, come i toscani soglion chiamarle, di cacio. Alle sue spalle, in un vicino frutteto, s'intravedeva qualche filare di peri. Subito intuì il pericolo. Mi accostai con discrezione e chiesi timidamente:-è cacio?- - Certo che gli è cacio - mi rispose - e del più fresco e bono che ci sia. Quanto ne desidera? Glielo do a buon prezzo -

- No, grazie - risposi - chiedevo per curiosità- e aggiunsi - e quel terreno a frutteto?-

- Che c'entra? Un gli'è mica mio! - Rassicurato, mi allontanai. Ma da quel momento cominciai ad essere tormentato da dubbi esistenziali. E fra questi dubbi mi venne fatto di pensare:-Ma davvero cacio e pere combinati son così buoni? E cosa si nasconde in questa strana proibizione? E perché non assaggiarli io?- Così, dopo uno scrupoloso esame su me stesso e sui miei ascendenti di possibile origine contadina, osai. Entro da un fruttivendolo e -Queste pere sono buone? A quanto vengono?- - Buone sì, sono pere William- mi si risponde - 1 euro al chilo -

- Me ne dia un chilo -

Mentre il fruttivendolo le pesa, ecco che mi accade di posare lo sguardo in fondo al banco di vendita e vi scorgo del formaggio. -Scusi- mormoro - ho cambiato idea. Rammento che in casa ho delle mele, le voglio finire- Esco turbato dalla bottega; forse che il fruttivendolo ha già violato il segreto? Meglio comunque sviare l'attenzione sul possibile abbinamento.

La promessa fatta con tanto di giuramento al povero zio Anacleto si rivelava sempre più difficile da mantenere.

Rammentai però che la cosa importante era di non farlo sapere al villano.

Un giorno mosso da un discreto appetito, entro in una trattoria. Solo, ad un tavolo, un uomo di mezza età, dal fisico robusto e dai tratti rustici, stava mangiando una bellissima pera passagrassana. Mi avvicino timidamente, ma poi perentorio gli chiedo - Scusi, lei è un villano?- Quello mi guarda con gli occhi sbarrati -Ma... ma come si permette?Villano sarà lei- -No scusi...non intendevo, è una semplice curiosità.. ma non così, intendevo villano come abitante in villa- -Ma che villa! Non ho mai posseduto ville in vita mia. Lei è un bel ficcanaso. Ah capisco, forse lei è un giornalista che fa interviste- -Non proprio. Il fatto è che lei sta mangiando una pera- - E con questo?E' forse proibito?Sta facendo un'inchiesta sul consumo della frutta- - No,no- rispondo - Ma la pera può far venire certe idee, come dire? un po' strane. A proposito, e il cacio, le piace il cacio?- -Ma di che cacio mi parla?- A questo punto vidi compromesso tutto il discorso e mi allontanai frettolosamente. E così camminando, cominciai a rimuginare tutti i casi accadutimi. Che difficile impedire che le cose si sappiano! Chissà poi perché lo zio mi aveva fatto quella strana richiesta. Forse aveva avuto qualche dissapore con un villano. Io comunque avevo

fatto di tutto per tenere fede alla promessa. Se poi qualche villano, ovvero contadino, se lo scopriva da sé, io non c'entravo più. Ma vedete che coscienza ho io!

Intanto il desiderio di mangiare pere e cacio era cresciuto a dismisura dentro di me fino a divenire irresistibile. Infilai la porta di un supermarket, deciso a far provvista di pere e cacio. E poi che cos'è un cacio? Una parentesi di formaggio fra due croste... anzi no, fra due pere.

La mia storia

(1ª parte)

di Giorgio Zanardi

Il libro che le Generali hanno pubblicato sugli 80 anni della Navale, alla quale ho dedicato gli ultimi anni della mia vita lavorativa, mi ha fatto desiderare di ripercorrere in qualche modo anche quelli che hanno preceduto il mio ingresso nel mondo delle Assicurazioni e cioè che vanno dal 1913, anno della mia nascita, al 1947 quando sono stato sciolto dal giuramento militare alla fine della Monarchia ed ho lasciato la Marina per abbracciare la vita civile.

I ricordi dei primi anni della mia infanzia si limitano, per ciò che si riferisce all'ascendenza paterna, alle dolci passeggiate nel calesse guidato da nonno Vittore dal Palazzo di via Montebello 9 alla Villa di Aguscello, diventata poi proprietà pubblica. Non dovevo avere più di 5 anni allora perché il nonno è morto nel 1919 ed il ricordo è richiamato in me soprattutto dalle fotografie dell'epoca mentre, per quello che riguarda le ascendenze materne, i ricordi ritornano vivi nella mia memoria anche senza il ricorso alle immagini fotografiche e primo fra tutti è quello del viaggio di festeggiamento per la mia cresima da Ferrara a Bologna con l'auto del Conte Grosoli, mio santolo (come lo era di tutti i bambini di discendenza Mayr) seduto a fianco di mia nonna Tuda (allora vedova da oltre 15 anni dell'avvocato Adolfo Mayr morto nel 1899) nel cui palazzo di via Montebello 37 i miei genitori e noi tre fratelli abbiamo abitato fino a quando non è stata finita nel 1925 la casa di via Romei (ex Casa Bellonzi) che il babbo aveva quasi completamente riadeguata con la collaborazione dell'ing. Giorgio Mayr, fratello di mia mamma. Questa casa è ora occupata dall'ACFT essendo stata venduta da mio fratello Guido, verso la fine degli anni 50, al Comune che oggi non riesce più a venderla per il suo giusto valore, essendo stato bloccato dalla Sovrintendenza per via dello scalone che il babbo aveva voluto di legno massiccio.

I ricordi più belli sono soprattutto collegati al grande giardino del Palazzo Mayr dove, con i miei fratelli Nini e Guido e nostro cugino Albertino Mayr (figlio dello zio Francesco, il medico morto molto giovane per le malattie contratte in quella guerra 15-18) affettuosamente sopportato dagli zii Adolfo e Giorgio unici superstiti dei 5 fratelli Mayr (essendo morti giovanissimi nella guerra 15-18 gli altri due figli della nonna Alberto e Raffaele), ho vissuto la mia fanciullezza in piena felicità. Delle 4

sorelle della mamma che si erano spostate e non stavano più a Ferrara la zia Tina (Fornasari) ad Arezzo, la zia Maria (Marvelli) a Rimini, la zia Antonia (Fedeli) a Padova era rimasta in casa solo la zia Anna, nubile, che riusciva a tenermi buono mentre pettinava la nonna Tuda, funzione alla quale ero autorizzato ad assistere e che mi incantava.

Oltre alle tante birichinate in giardino, dando la caccia ai colombi di tutte le razze che lo zio Adolfo allevava con grande passione in una palazzina del parco tutta dedicata a quei volatili, oltre alle salite sugli alberi della montagnola in fondo al parco o sul muretto che lo divideva a tramontana dalla casa delle Barotti che ci consentiva di conversare con le quattro giovani sorelle di quella famiglia, di cui solo la Tina era mia coetanea mentre altre due erano già ragazzine che interessavano sia me che mio fratello più grande Nini, ricordo con uno stringimento di cuore la chiamata delle 7 di sera, nell'imminenza della cena, alla dispensa ubicata a metà dello scalone d'onore della nostra casa dove l'istitutrice tedesca o svizzera di turno o la mamma se era già a casa, costringeva me e i miei fratelli a ingoiare un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo che il dott. Malagodi, medico di famiglia, aveva prescritto come indispensabile per farci crescere sani e forti.

Il più grosso dolore di quel periodo della mia infanzia l'ho provato però una sera in cui la mamma, ritornata dal parrucchiere con i capelli un po' schiariti per essersi lasciata convincere dall'acconciatrice ad ossigenarli, ha tanto irritato il babbo che, dopo averla coperta di severi rimproveri non l'ha più voluta a dormire con lui e quella notte si è dovuto sistemare su un divano nella nostra camera da letto di ragazzi. Tutti e tre ne abbiamo sofferto moltissimo, io in particolare e non l'ho mai dimenticato anche se della burrasca tra i genitori il giorno dopo non vi erano state conseguenze alcune.

Dallo scalone d'onore si perveniva direttamente alle grandi sale del piano nobile completamente tappezzate, come anche tutti i corridoi, di quadri degli antenati della famiglia Mayr ed in particolare dell'avv. Francesco Mayr uno dei fondatori della Cassa di Risparmio, docente di diritto civile all'Università di Ferrara, deputato al primo Parlamento Italiano e Membro dell'Accademia Romana che aveva allevato come figli i suoi due unici nipoti: il nonno Adolfo e suo fratello Riccardo. Francesco era primo cugino di Carlo e Scipione Mayr, nomi che poi da più grande hanno stimolato la mia ambizione verso le cose Patrie ma a quei quadri io bambino non dedicavo mai nemmeno la più piccola attenzione malgrado fossero oggetto insieme alle funzioni religiose delle cure della nonna Tuda che delle sue ascendenze genovesi di marchesa Granello di Casaletto e dei fasti della sua casa materna il Palazzo dei Notai di Bologna non faceva mai parola, attenta solo alle opere di bene del Rione di S. Spirito, ottimamente coadiuvata in questo dalla zia Anna ed alle cure della famiglia di acquisto e dei dodici figli 6 maschi e 6 femmine dei quali bimbi ho fatto cenno prima trascurando i 2 morti in tenerissima età.

Ricordo come oggi il cuoco di casa Bertuzzi che non condivideva la dedizione della nonna e della zia Anna a tutte queste opere di bene e che si sfogava di tanto in tanto col babbo che era più obiettivo in tema di religione esclamando ricorrentemente

«signor Enzo se po' an ghe brisa al Paradis!!!...».

La mamma riceveva al venerdì le sue amiche nel salotto rosso dove noi bambini potevamo trattenerci solo per brevi istanti che ci costavano però molto tempo di perdita del giardino per la lavatura e la rimessa in ordine del vestiario che le istitutrici ci imponevano.

A 12 anni il paradiso terrestre di via Montebello 37 è finito per me (la casa di via Romei aveva solo un cortile per quasi metà occupato da una aiuola piena di rose e di spine) dove ogni gioco aveva forti limitazioni e poi a quell'età lo studio per gli impegni scolastici non lasciava più tanta libertà che invece ritornava nei tre mesi di estate a Rimini nella nostra villa vicino alla Stella Polare e a fianco di quella dei cugini Marvelli. Ricordo la beffarda scritta sulla nostra porta d'ingresso Hic optata quies. Beffarda perché un auto sbandando ha ucciso sul cancello mio cugino Giorgio Marvelli e la nostra fedele Vittorina, cameriera della mamma, per cui il babbo non ha più voluto saperne di Rimini e, venduta la villa dopo una breve parentesi a Cesenatico, ha fissato la nostra villeggiatura a Milano Marittima dove tuttora io e la mia attuale famiglia trascorriamo i mesi estivi. Purtroppo negli anni del dopo guerra su quella stessa strada ha trovato la morte, investito da un camion alleato, Alberto Marvelli, fratello maggiore di Giorgio Marvelli, il cugino meraviglioso che la Chiesa si accinge a proclamare Santo.

Col passare degli anni via via che si avvicinava l'iscrizione alla Scuola Media il babbo, pur studiando tutti tre con molta facilità, ci ha avviati all'Istituto Tecnico perché voleva che diventassimo soprattutto ragionieri. Io ho molto sofferto di questa decisione perché mi sentivo molto più portato per il classico e questa è stata la vera ragione che mi ha fatto diventare Ufficiale di Marina. Allora con il diploma dell'Istituto non si poteva accedere a nessuna facoltà universitaria ma proprio nel 1930, io a 17 anni avevo già conseguito il titolo di ragioniere vincendo anche la borsa della Cassa di Risparmio intestata al Ragionier Mario Bruno impiegato della Cassa caduto in guerra, per la prima volta la Marina ha pubblicato un bando che ammetteva all'Accademia Navale anche i ragionieri ed io mi sono impuntato con mio padre, che era contrario alla vita militare non avendo ancora dimenticato i disagi della guerra 15-18 vissuta in fanteria già sposato con tre figli ed a causa della quale non aveva potuto rivedere il nonno morto mentre era ancora al fronte. Definiva sempre il berretto militare lo spegnimento della intelligenza!

Sono entrato in Accademia nel 1931 anno in cui si celebrava il 50° anniversario della sua fondazione e mi è toccato l'onore di essere prescelto dall'Amm. Romagna Mannoia per leggere la preghiera del marinaio in occasione della presenza del Re e dei suoi Ministri perché pare che la sapessi dire meglio di tutti. Mi ero classificato nel concorso 22° su 68 accettati dei 300 partecipanti all'ammissione, graduatoria che è passata al 5° posto al 2° anno, al 3° all'uscita del 3° anno, posizione che poi ho mantenuto nelle promozioni ai vari gradi fino alla guerra ed al successivo comando di unità al termine del quale, pur avendo già presentato le dimissioni a seguito del referendum istituzionale, sono stato promosso capitano di corvetta unitamente al mio capo classe Azzoni e ad altri quattro Tenenti di Vascello più anziani di Corso, entrati

in graduatoria per meriti di guerra.

Avevo molto lottato con mio padre per vincere la sua contrarietà a fare la domanda di partecipare al concorso ma dopo essere stato ammesso, al termine del primo trimestre di Accademia durante la prima licenza a Natale del 1931 mi ero dichiarato disposto a rimanere a casa per lo choc del primo impatto con la disciplina militare ma allora il babbo mi ha fatto riflettere che cominciare la vita con una sconfitta non era da uomo ed ho resistito e mai l'ho tanto benedetto per questa sua lezione che mi ha accompagnato sempre in tutti i momenti più difficili della mia vita aiutandomi a superarli.

In quei tre anni di Accademia molti ricordi sono ancora vivi in me come fossero di ieri: successi e delusioni non sono mancati: da quello del progressivo avanzamento in graduatoria a quelli delle sconfitte nel tennis, nella cui squadra del Corso ero entrato, dalla testata a cavallo che ha rischiato di farmi perdere l'arco dentario inferiore salvato in extremis dal famoso dentista prof. Ramorino di Firenze che l'Ufficiale al Corso sig. Cerrina aveva voluto intervenisse a consulto, all'appendice del 1° anno che mi ha fatto perdere la prima crociera estiva sul Vespucci avendomi il Comando di Accademia impedito di farmi operare durante i tre mesi estivi, in difetto di che avrei dovuto lasciare la marina.

In quei tre mesi ho goduto la più bella vacanza della mia vita di diciottenne a Cesenatico dove, con Giorgio Bassani, tutte le ragazze straniere e in particolare cecoslovacche erano nostre. Degli anni d'Accademia conservo nettissimo il ricordo delle strizze prima degli esami trimestrali e finali di ogni anno, della gioia del loro superamento il più delle volte a pieni voti, della preparazione per la festa del Mak P100 nella cui commissione ero entrato per la mia passione di fotografo, della crociera di istruzione del 2° anno sul Vespucci negli Stati Uniti di cui rivivo l'arrivo nelle acque verdi di Port Hamilton, dopo una traversata di 11 giorni, grazie agli elisei, tutta alla vela, dalle Azzorre alle Bermude lungo la rotta di Colombo come se le rivedessi con quelle spiagge dalle sabbie color corallo sullo schermo di un televisore. Eravamo nel 1932, l'anno della gloriosa trasvolata atlantica di Balbo che aveva suscitato tanti entusiasmi negli italiani d'America (entusiasmo di cui abbiamo beneficiato molto anche noi), e mille e mille altre che a descriverle non basterebbe tutto un libro e che rinuncio a menzionare salvo rievocare la gioia ansiosa che mi faceva sobbalzare il cuore quando in treno, lasciata Bologna per Ferrara ogni volta che venivo in licenza, cominciavo a percepire la puzza (che per me era un profumo eccitante) dei maceri della mia provincia.

Nel 1934 finalmente la nomina ad aspirante in settembre e il primo vero impegno da istruttore ancora sul Vespucci con gli allievi della prima classe del Corso 33-35 (al quale ero già stato addetto in Accademia come allievo graduato fin dall'inizio del mio 3° anno) durante la crociera in Mediterraneo orientale agli ordini del più bravo marinaio che ho incontrato nella mia vita, il C.te Valerio della Campana che sapeva entrare alla vela di notte a Cannes trovando la rotta giusta tra una miriade di fari e fanali rossi, verdi, bianchi con una sicurezza che ci incantava, e finalmente in novembre l'imbarco su una nave da guerra vera il Da Barbiano, appena sbarcato dal Vespucci a fine crociera. Da addetto alla rotta sott'ordine del T.V. Giulio Rocca sono

diventato rapidamente il beniamino del Comandante Legnani che spadroneggiava la divisione: la 5a agli ordini dell'Amm. Scapin che aveva per SC di SM il terribile C.F. Manfredi.

Sul Da Barbiano sono stato nominato Guardia Marina ed ho avuto l'onore della sciabola ufficiale con la quale l'11 marzo 1935 ho fatto il mio primo saluto nel quadrato ufficiali, dove ho prestato giuramento dopo che il Comandante mi ha posto sulla giacca la fascia azzurra degli ufficiali di picchetto alla presenza festosa di tutto lo Stato Maggiore di bordo.

Vi ho trascorso un anno meraviglioso tra Venezia, Trieste, Pola e Brioni, dormendo sì e no una media di 5 ore per notte per via del turno di guardia in quattro che ci lasciava un solo giorno ed una sola notte piena per studiare e dormire, nel quale le avventure galanti mi facevano toccare il letto anche meno che nei tre giorni delle guardie.

Durante quell'imbarco ho fatto anche la mia prima esperienza col mal di mare quando sono stato comandato a registrare lo scarto dei siluri dall'alto di un pennone posto su di un puntone che ballava maledettamente ad ogni passaggio dei CCT che partecipavano alla gara di lancio. Dopo ore di questo compito durante il quale avevo "raccato" tutto quanto avevo dentro mi sono dovuti venire a prendere in cima al pennone perché avevo perduto ogni forza per scendere. Vi lascio immaginare gli sfottò al rientro a bordo, ma poi una sola volta in guerra, durante la Battaglia della 2a Sirle nella quale per il mare grosso sono affondati due nostri Cacciatorpediniere, il Ranciera e lo Scirocco, ho riprovato il mal di mare ma quella volta la tensione della battaglia anziché ridurle ha aumentato le mie energie.

A ottobre del 1935 sono sbarcato dal Barbiano e sono stato destinato sui Mas a Messina alla 1^a flottiglia Mas comandata dal C. di Corvetta Giorgini. La flottiglia era composta di 3 squadriglie, 2 ad Augusta ed 1 a Messina al comando del TV Itzinger. Il mio Mas era il 437. Della mia squadriglia facevano parte Ciccolo, Valsecchi e Lariccia, tutti tra i primi promossi del mio Corso che essendo arrivati a Messina qualche settimana prima di me erano già abili manovratori e mi sfottevano alle mie prime manovre infelici con il mio 437 che, con un motore diesel, meno pronto e scattante dei loro a benzina mi ha creato più di un problema iniziale, ma non per questo l'amicizia ne risentiva: anzi. Quando non eravamo in mare alloggiavamo sulla nave appoggio "il Campania" sulla quale avevamo fatto la prima crociera di istruzione di una quindicina di giorni durante il Concorso per l'ammissione in Accademia. A proposito di quell'imbarco, nel quale ho fatto anche una esperienza per combattere le cimici, ricordo che dopo aver superato la visita medica alle mie esternazioni di gioia per la prospettiva che mi si apriva davanti, il sottufficiale che aveva preso cura di noi e che ci accompagnava a toglierci gli abiti borghesi per indossare i maglioni di aspiranti allievi... mi ha così apostrofato: «stattene buono che ci stanno ben altre spremute! Parole sacrosante!!

A Messina superate le difficoltà iniziali, appena ci siamo sentiti padroni dei nostri Mas, con 2.000 lire io e Ciccolo avevamo comperato una piccola Fiat rossa 509 scoperta sulla quale nelle ore libere scorazzavamo le più belle ragazze di Messina dalle Garbutt alle Briguglio (4 sorelle 4) che hanno abbellito i nostri tempi a terra

durante tutto quel periodo di Comando di Mas. Tanti sono stati i flirt cui abbiamo dato vita in quel periodo ma solo Ciccolo vi ha lasciato le penne perché innamoratosi della figlia del Colonnello Bossi, Comandante dell'Arsenale Ermelinda, ha finito per sposarla. Mai matrimonio ha avuto un risultato più felice (5 figli e una tribù di nipoti).

Una delle figlie, Olga, ha sposato il dott. Domenico Russo, uno degli allievi del corso laureati e diplomati, che ancora oggi riesce a riunire tutti gli ufficiali di complemento del corso Santerrecchi, ogni anno, nel ricordo del loro ufficiale al corso che li ha formati e che io ho fatto soci simpatizzanti dell'Istituto del Nastro Azzurro.

Nel corso di quell'imbarco, durante il quale sono stato promosso Sottotenente di Vascello (11/3/36), ho avuto l'avventura di fare anche l'avvocato difensore, in un processo militare svoltosi a bordo del Campania, di un marinaio messinese il fuochista Angius che aveva rubato ad un ufficiale 50 lire per i bisogni della sua fidanzata e che aveva voluto me anziché un vero avvocato per suo difensore. Non so come sono riuscito a farlo assolvere ed a fargli decretare solo un rimprovero solenne! Un altro ricordo indelebile di quel periodo si riferisce alla raccolta delle fedie e dell'oro per la Patria nel periodo delle sanzioni per la guerra d'Etiopia. Sul tavolone in coperta sul quale vi era un grande bugliolo nel quale tutti, passando davanti al C.te Giorgini, sfilando dall'altra parte, dovevano depositare quanto intendevano offrire, si è a lungo soffermato il vecchio nostromo del Campania del quale tutti noi ammiravamo la competenza e che abitualmente ostentava una magnifica catena d'oro che passava da un taschino all'altro del panciotto e che reggeva il suo grosso orologio pure d'oro. Dopo essersi sfilato l'anello dal dito ha impugnato l'orologio e l'ha fatto cadere con l'anello e la catena nel bugliolo mentre due grossi lacrimoni gli sono spuntati negli occhi. Con me tutti gli Ufficiali hanno provato in quel momento e sempre incontrandolo la mortificazione di non sentirsi all'altezza del suo grande cuore.

Rivedo anche l'incontro in mare per salutare sbracciandomi da bordo del Mas mio fratello Nini che, per via della guerra etiopica, transitava insieme ai soldati della Gavinana al largo del Mediterraneo su una di quelle navi mercantili (mi pare il Battisti) che poi pochi anni dopo durante la seconda guerra mondiale avrei tante volte scortato col Maestrale per rifornire di uomini e mezzi la quarta sponda e troppe volte, col cuore stretto per non potere sostare per salvare i naufraghi, navi viste affondare per azione di aerei o sommergibili nemici. Del fatto che gli inglesi si fossero limitati nel 1936 ad applicarci le sanzioni e non fossero arrivati a dichiararci guerra e ci avessero lasciato occupare l'Etiopia ci attribuivano parte del merito anche noi giovani Comandanti, certi come eravamo di essere in grado di affrontare vittoriosamente con i nostri Mas le navi di Albione (la perfida). Questa illusione si era anche più radicata in me quando in un periodo di particolare tensione sono stato destinato ad Augusta sul Mas 432 che era quello che secondo le mie speranze sembrava destinato ad andare all'attacco per primo con la squadriglia agli ordini del C.te Sestini. Quante meravigliose e benedette illusioni a quell'epoca!!

Dai Mas sono passato, alla fine dell'estate del 1936, all'Accademia Navale col compito di sott'ordine al Corso Rostri affidato al T.V. Sironi prima (morto nel 1943

nell'affondamento della Roma il 9 settembre) poi al C.C. De Angeli e quindi al C.te Dessy.

Durante quel periodo di Livorno nel quale ho compiuto anche una terza crociera d'istruzione (4^a con quella preliminare del Campania) con quegli allievi della prima classe, ancora sul Vespucci, mi sono innamorato della sorella dell'allievo della 1^a classe Lang, Zika, studentessa universitaria che già insegnava a un Istituto privato, molto riservata e che mi ha fatto molto penare e che solo dopo lunga mia insistenza, ha accettato di sposarmi nell'ottobre del 1938 quando già i primi venti di guerra cominciavano qua e là a soffiare un po' dappertutto. Di quel matrimonio abbiamo quest'anno festeggiato i 70 anni di una unione quanto mai proficua e tuttora felice, malgrado il male di cui da anni soffre la compagna della mia vita.

Con quasi tutti gli allievi del Corso Rostri si è cimentata una amicizia fraterna che è andata al di là sia del servizio che della guerra e che dura tuttora con i superstiti o le vedove di quelli caduti o morti successivamente o in guerra e poi anche in pace.

LA PRINCIPESSA DAL CUORE DI GHIACCIO

(2° parte)

di Silvia Trabanelli Domenicali

Sorvolarono mari ghiacciati e monti innevati e finalmente arrivarono al castello di mago Cristallo.

Stellaincantata disse che avrebbe atteso. Lei poteva bussare e chiedere di entrare nel castello. Il castello era bellissimo, sorgeva in cima ad un ghiacciaio e splendeva al raggio della luna.

La fanciulla bussò al portone e attese.

Ad un tratto si udirono dei passi e una voce disse: "Chi è?"

"Sono io, sono Chiarodiluna, dovrei consegnare qualcosa a mago Cristallo."

"Che ci fai in giro a quest'ora di notte?"

"Sono arrivata solo ora, perchè posso viaggiare solo di notte."

"Lo sai che hai rischiato molto. Di notte girano lupi affamati da queste parti."

"Sì lo so. Fammi entrare e ti dirò perchè sono qui."

"Oh, beh, mica posso aprire a chiunque, lo capisci vero?"

"Chiedo perdono, vostra signoria, ma sono proprio disperata. Fata Ombrina, mi ha detto di venire qui."

Di scatto il portone s'aprì, e apparve nel suo splendore mago Cristallo. Aveva una lunga barba grigia, e un grosso berretto di lana sulla testa. Era molto alto e Chiarodiluna guardava in su per poterlo vedere in viso, mettendosi anche in punta di piedi.

"Ah, bene, ti ha mandato fata Ombrina mia cara amica; allora posso farti entrare ed ascoltare ciò che hai da dirmi."

La fanciulla estrasse da sotto il mantello la noce contenente lo spirito dell'amore e la porse al mago dicendo: "ecco tieni, fata Ombrina mi ha detto che tu potrai aiutarmi."

"Ah, la mia amica fata." Disse il mago. "Potrò aiutarti, però non so se sia un bene per te."

"Non importa, voglio conoscere la verità e chi sarà il giovane che mi amerà."

"Bene, lo conoscerai domani. Ora vai a riposare, passerai qui la notte. Domani si vedrà."

Chiarodiluna si ricordò di Stellaincantata lasciata sola fuori dal castello. Ritornò sui suoi passi e la trovò che giocava. Faceva spettacolari piroette, seminando tutt'attorno pulviscolo d'argento, che illuminava le cime bianche delle montagne, facendole sembrare dei bellissimi cristalli fosforescenti.

Si fermò vicino alla principessa dicendo: "hai trovato quello che cerchi?"

"Sì disse la fanciulla. Mi fermo qui, domani incontrerò il principe."

"Sono contenta, allora posso tornare a casa; racconterò tutto alla luna, che si tranquillizzerà. Il tuo problema è risolto.

Ciao," disse. Riprese il suo volo facendo mille piroette andando a sedersi vicino alla luna.

Chiarodiluna si strinse nelle spalle sospirando e rientrò nel castello, dove un buffissimo genio l'accompagnò nella sua stanza.

L'aurora ormai aveva dipinto il cielo di un bellissimo rosa, quando Chiarodiluna si svegliò.

Corse alla finestra tirò appena la tenda e ammirò quello splendore. Rimase in religioso silenzio, fino a che sentì bussare alla porta. Andò ad aprire e lo stesso genio della sera prima la salutò e la scortò per le sale del castello, fino a che incontrarono mago Cristallo.

"Il principe è arrivato" guarda!"

Chiarodiluna guardò timidamente dalla finestra, e vide un giovane cavaliere a cavallo di un destriero che si avvicinava al castello. Erano un po' tutti agitati per l'avvenimento che stava per compiersi.

Il genio fluttuando in aria, con capriole e salti sconnessi, andò ad urtare il mago, che gli gridò di stare attento.

la principessa quasi non avvertiva ciò che accadeva vicino a lei, tanto era la sua attenzione per il bel principe a cavallo. Era molto bello pensò. Si commosse al pensiero di incontrarlo di lì a poco.

Nel suo vagare il principe era arrivato come condotto da una mano fatata, al castello.

Aveva sognato che avrebbe incontrato una dolcissima fanciulla, che non aspettava altro d'incontrarlo.

Quando vide il castello, il suo cuore tremò per l'emozione. Forse il suo viaggio era terminato. Spronò il suo destriero e arrivò al castello in un baleno.

Non ebbe bisogno di bussare al portone, perchè si spalancò al suo arrivo. Scese dal cavallo e subito il suo sguardo andò ad incontrare quello di Chiarodiluna che arrossì per l'emozione al vederlo. Era giorno oramai, il sole faceva capolino ad oriente, usciva dal suo castello, scaldando ogni cosa.

“Principessa”, disse il mago. “Il momento atteso è arrivato. Vieni “le disse, prendendola per mano. “Tu dovrai decidere la tua sorte.”

Poi rivolto al principe Rudy disse: “io ho potuto farvi incontrare, e farvi innamorare. Ora però Chiarodiluna dovrà decidere se vivere con il suo cuore di ghiaccio, o morire al calore del tuo abbraccio.”

“No, per carità, no,”. Gridò il principe. “Verrò io da te, io resterò con te mia principessa.”

Chiarodiluna non ci pensò su tanto, era decisa, voleva anche per un solo istante conoscere la vita. Volò tra le braccia del principe, che disperato cercava di proteggerla tra le sue braccia.

Accadde davvero un miracolo, perchè la principessa sentì un calore percorrerla per tutto il corpo. Ecco pensò tra sè, sto morendo. E' così dolce, che non m'importa di nulla, è qui che voglio stare.

Mago Cristallo tossì discretamente e i due giovani si sciolsero dall'abbraccio.

“Sono morta?” chiese la fanciulla. Si guardò attorno e tutto era come prima, ogni cosa era allo stesso posto.

“No, non sei morta.” Disse il mago. “E' accaduto il miracolo. La tua generosità ti ha salvata.”

“La bontà non muore mai. Eri pronta a donare la tua vita per un nobile sentimento quale è l'amore. Te l'ho donata la vita donandoti un cuore vero. Così vivrai come tutti gli esseri della terra.”

La dolce principessa corse ad abbracciare mago Cristallo, piangendo di felicità.

“Grazie, grazie buon mago. Ombrina l'aveva detto, tu sei davvero grande e generoso.”

Il mago si schernì brontolando. Non era abituato a tante effusioni.

La principessa sorrise e gli schioccò un grosso bacio sulla guancia. Corse da Rudy che fuori di sè dalla gioia, la prese tra le braccia e la fece salire sul suo destriero.

S'allontanarono, cavalcando insieme felici, salutando gli abitanti del castello di Cristallo, fino all'ultimo. Il sole ormai era alto, e sorrideva ai due giovani innamorati.

UN RICORDO

DELLA CASSA DI RISPARMIO

di Giorgio Mantovani

Negli ultimi trent'anni dell'800 la pellagra che aveva già colpito la Lombardia, Piemonte, Veneto e mezzodì della Francia, cominciò a diffondersi nel comune di Ferrara. Le prime località colpite furono Mizzana, Cassana, Porotto, seguirono Francolino, Pescara, Fossadalbero, Casaglia, Porporana, Ravalle, Baura, Corlo, Correggio, Marrara, Monestirolo. Nel 1880 di sessantacinque pellagrosi ricoverati a Ferrara, trentacinque provenivano da Copparo, Guarda Ferrarese, Formignana; sedici da Bondeno, Ospitale, Pilastri.

Nei primi anni i medici ferraresi furono colti di sorpresa così che molti casi furono diagnosticati come catarri intestinali. In seguito, quando dalla statistica risultò che l'intensità del morbo era superiore a quanto riscontrato negli anni precedenti, anche a Ferrara si decise di istituire una Società di Soccorso ai pellagrosi presieduta dal sig. Adolfo Cavalieri. L'ente dopo la cospicua donazione di lire 116.600 del Conte Cav. Galeazzo Massari, Duca di Fabriago, fu riconosciuto Ente Morale dal Ministero dell'Interno.

La pellagra intanto continuava a colpire soprattutto le donne (che si privavano del cibo per assicurarlo ai figli), gli uomini adulti e poco i giovani. Per curarla erano necessarie non solo medicine ma anche interventi sugli ambienti malsani presenti nelle nostre campagne .

Numerosi erano ancora i casoni di canna e fango, piccoli, non riparati dalle intemperie, presenti nei territori di S. Bortolomeo in Bosco e S. Martino. Simile a quelli era un fabbricato con mattoni crudi, copertura in canne, esistente a Cona in via Provinciale 13. L'abitava Vincenzo Carassiti, operaio giornaliero privo di sussistenza, con famiglia numerosa.

A Porotto i fratelli Alfonso e Vittorio Lanzoni avevano affittato a Paolo Veronesi, bracciante senza occupazione fissa, con moglie e due figli, una casupola di un piano con una sola stanza coi muri di vimini, canna e terra. Pacifico Minarelli, sempre a Porotto, alloggiava in tre camere: due fabbricate con pietra e terra e l'altra con canne, vimini e terra. Anche lui un bracciante disoccupato con cinque persone a carico.

Considerando quelle situazioni il 29 giugno 1887 l'Assemblea generale dei soci fondatori e amministratori della Cassa di Risparmio in base all'art. 76 del regolamento che prevedeva di destinare una parte della rendita annuale alla previdenza e al lavoro e a promuovere l'agricoltura e l'industria, decise di sovvenzionare i proprietari delle case esistenti fuori del territorio comunale. Con un capitale di lire 24.000 si pensò di concedere piccoli contributi, senza interessi, o a interessi di favore, per la ricostruzione o il risanamento delle case. Il Consiglio Direttivo si riservò di esaminare le domande, accertare le reali condizioni delle abitazioni, vigilare sulla esecuzione dei lavori che la banca stessa avrebbe saldato per conto del proprietario.

Per il fabbricato di Cona si concesse un prestito che sarebbe stato definito come entità perché si decise di ricostruirlo con mattoni cotti, con coperto di coppi e legnami. Ipotecato l'immobile il proprietario avrebbe dovuto restituire la somma concessa con rate annuali non minori di lire 75 a partire dal 1889.

Si realizzava così una delle tante proposte di Eugenio Migliazzi, medico condotto di Francolino, che già dal 1878, per combattere la pellagra che colpiva soprattutto le persone più povere e malnutrite, si era rivolto ai proprietari proponendo di suddividere le loro terre, offrire un lavoro retribuito ai contadini, di migliorare le condizioni igieniche delle abitazioni.

ANTICHI LEGNI

(Notizie dal signor de La Pérouse)

di Stefano Franchini

Tutti sanno che, poeticamente, il vocabolo legno può indicare un vascello dell'antica marineria. Pochi sanno che la ghigliottina, burocraticamente, veniva chiamata legno giudiziario: letteralmente "bois de justice".

Imponente infatti, nella macchina per tagliare le teste, era la solida struttura lignea dove obliquamente scintillava la lama metallica. Luigi XVI, nel salire al patibolo, pensa a due lontani legni: i vascelli Boussole e Astrolabe in missione scientifica nel Pacifico. Si sa che le ultime parole del re, rivolto alla folla, furono: "Je meurs innocent... Muoio innocente da ogni crimine imputatemi. Perdono i miei carnefici e prego Dio che il sangue che qui viene sparso non ricada mai sulla Francia...". Frase interrotta dai tamburi e dai carnefici che stesero il re sull'asse basculante posizionandone la testa sotto la lama. Frase coraggiosa, nobile, politicamente e cristianamente corretta. Se non fosse ampiamente documentata parrebbe quasi inventata dagli Chouans o dai nobili emigrati. Ma poco prima il re aveva chiesto: "A-t-on des nouvelles de M. de La Pérouse?". "M.", inutile dirlo in questa sede, sta per Monsieur. Il re pensava al capitano di vascello M. de La Pérouse. Questa la penultima frase del re. Una semplice domanda passata alla storia senza averne la benché minima pretesa: "Ci sono notizie del signor de La Pérouse?". Anch'io ho chiesto notizie, non al boia, ma ad Internet. Anch'io ho navigato, non nel lontano oceano Pacifico, ma nell'onnipresente Internet. Così ho cliccato: La Pérouse. Non Favessi mai fatto! Mi sono apparsi 514.000 siti! Troppi! Il tempo della mia vita, anche se oggi non mi attende la macchina del dottor Joseph-Ignace Guillotin, non è illimitato. Così ho digitato: "M. de La Pérouse". Soltanto, ma sempre troppi, 145.000 siti. Da ultimo, nell'intento di eliminare zavorra, ho cliccato su "Jean-Francois Galaup de La Pérouse" scendendo a 5.120. Anche con soli cinquemilacento venti siti avevo paura di naufragare. Ne ho consultato solo uno, scegliendolo distrattamente. Ne è uscito lo stemma nobiliare del comandante della Boussole: corona a nove perle (corona comitale), sparpiero d'argento a volo aperto, aureo ramoscello d'ulivo tra gli artigli. Abbandono momentaneamente internet per non perdermi in un oceano di informazioni tutte da verificare. Recenti notizie di cronaca, in giornali e settimanali francesi, mi dicono che la Marina militare francese, in concorso con privati, sta facendo ricerche con moderni strumenti di indagine. Finalmente sapremo quello che il Re non seppe. Nessuna notizia, quel fatale 21 gennaio 1793, otterrà Luigi XVI delle due fregate francesi. Soltanto nel 1827 il luogo del naufragio viene casualmente individuato dall'irlandese Peter Dillon e, dopo un paio di mesi, anche da Jules Dumont d'Urville. D'Urville, a differenza di Peter Dillon, era partito appositamente alla ricerca delle tracce di La Pérouse con un vascello che aveva cambiato il suo originario nome (Coquille) diventando l'Astrolabe secondo. Quale il lontano e tragico luogo? La Boussole è affondata in un passaggio tra gli scogli, mentre l'Astrolabe si è incagliata. Teatro della tragedia una baia dell'isola Vanikoro nell'arcipelago delle Salomon. Non è più sconosciuto il luogo ma rimane del tutto sconosciuta la sorte dei 220 marinai. Adesso molti reperti emergono dal mare. Niente, nonostante le accurate ricerche, è stato rinvenuto a terra. Niente, a parte una

traccia toponomastica. Infatti esiste, in quella costa popolata più da coccodrilli che da uomini, un luogo anticamente denominato “Campo dei Francesi”. Ma dei Francesi, a terra, nessuna traccia. Dove sono finiti gli ufficiali ed i marinai del re? Degli ammutinati del Bounty si sa tutto. Di questi invece, naufraghi a poche bracciate dalla costa, non si è saputo e non si sa nulla.

Quel re deposto, quel re nel momento in cui sapeva di abbandonare la vita. Quel re pensava alla Francia ed ai suoi marinai in missione scientifica. Quel re pensava a La Pérouse al suo secondo ufficiale Fleuriot de Langle che comandava l’Astrolabe, ai tanti scienziati imbarcati ai tanti marmai “sans particule”: cioè senza la particella “de”. Ritorno in internet soltanto per cliccare Paul-Antoine Fleuriot de Langle. Questa volta si accendono soltanto 119 siti. Vedo che il Consiglio municipale di Albi (pronunciassi Albì) nella seduta del 12 novembre 2007 ha deliberato all'unanimità l’acquisto, per circa quattromila euro, di lettere di Fleuriot de Langle. Lettere precedenti, lettere che purtroppo non possono parlare della sorte della Boussole e dell’Astrolabe. Fleuriot non era albigese ma, ecco il collegamento, ad Albi era nato La Pérouse. Io in assenza di prove, immagino che alcune decine di marinai della Boussole e de l’Astrolabe abbiano raggiunto la vicinissima costa. Immagino che alcuni siano sopravvissuti alle ostili attenzioni dei caimani e degli indigeni. Immagino però che avendo avuto loro sì, notizie del re abbiano preferito imbarcarsi su altri legni. Meglio la piroga di un pescatore polinesiano che la Francia in preda al Terrore. Quella Francia dove le teste cadevano a ritmo industriale forse non era più la loro. Loro, i pochi eventuali superstiti, erano già liberi. Loro conoscevano il mare mentre la Francia conosceva il sangue.

In quei giorni una nobildonna, Madame Roland, guardando la nuova Statua della Libertà che troneggiava di fronte alla ghigliottina, affronta la morte dicendo sprezzantemente: “Liberté liberteé, que de crimes on commet en ton nom!”. Non tutti i ghigliottinati ebbero questo co-raggio. Il povero signor Du Barry batteva i denti e balbettava: “Non subito, vi prego signori esecutori, aspettate un altro istante!” Come lo capisco! Non tutti possono finire come Luigi, non tutti possono finire come quel re di Francia che parlava disinvoltamente inglese e tedesco e che capiva abbastanza bene anche lo spagnolo e l’italiano.

APPUNTI SULLE ORIGINI DELLA “PARTECIPANZA AGRARIA DI CENTO” E SUL TERRITORIO DI CASUMARO di Alessandro Moretti

La ricerca che s’intende presentare non vuole essere un inedito sulla storia della “Partecipanza Agraria” di Cento e neppure sui legami intercorsi tra questa e il territorio di Casumaro. L’attuale panorama storiografico locale offre già un’ampia bibliografia, che affronta in maniera dettagliata l’argomento. Pertanto, il fine di questo articolo è soltanto quello di riprendere alcuni passaggi chiave che hanno “fatto” la storia della realtà contese e dei Comuni limitrofi.

Fino all'anno 1000, le zone a nord della via Emilia si presentavano ancora paludose e incolte, tipica situazione di una pianura alluvionale, non ancora investita da opere di arginatura dei fiumi e di regimentazione delle acque. La vera protagonista, dunque, del territorio centopievese è l'acqua, non solo quella portata dai due fiumi principali, il Reno e il Panaro, ma anche quella dei tanti rivoli che alimentavano le paludi, ricoprendo la zona. Le emergenze e i dossi, che costituirono i primi insediamenti, erano formati dai depositi rilasciati a seguito delle alluvioni dei numerosi corsi d'acqua. La toponomastica ci aiuta a comprendere come la natura del territorio centopievese sia stata una vasta zona depressa, circondata da rialzi del terreno: a est Dosso, Poggetto e Poggio (Renatico), a sud Argile e Argelato. Il paesaggio era scandito da un alternarsi di acque palustri, canneti, boschi e foreste che rendevano difficile la messa a coltura dei terreni, ma che fornivano risorse importanti (caccia, pesca, raccolta) per l'economia della zona e per la sussistenza degli abitanti. Così, per esempio, a testimonianza dell'origine di Cento, come piccolo borgo di pescatori sperduto nelle paludi, rimane, nell'attuale stemma cittadino, l'immagine di un gambero rosso.

A partire dal XII secolo, divennero sistematiche le opere di bonifica, intraprese per trasformare i terreni in campi coltivati e per dare ordine all'assetto idrico del territorio. Le prime testimonianze scritte che documentano l'esistenza della comunità centopievese risalgono proprio alla fine del XII secolo, mentre la nascita e lo sviluppo del nucleo originario si può far risalire intorno all'XI, quando in una zona boschiva e paludosa si formarono i primi nuclei abitativi. Queste prime "emergenze" cominciarono a identificarsi in un'unica comunità, che ben presto sentì la necessità di tutelare e proteggere la propria autonomia. Risale al 1185 l'accordo stipulato tra il centopievese e il vescovo di Bologna, signore di Cento, con il quale si richiedeva di potere mantenere alcune consuetudini con cui era regolata la vita locale, sotto la protezione dello stesso vescovo. Il vescovo riconosce una rappresentanza comunale agli abitanti, a condizione che l'opera di bonifica e di risanamento del territorio sia sistematica.

Così, a partire dal 1200, il vescovo di Bologna concesse in "enfiteusi" numerosi territori paludosi e boschivi vicino al fiume Reno. Gli "enfiteusi" erano concessioni a un'intera comunità di vaste aree per periodi prolungati, in cambio di una somma iniziale e un esiguo canone annuo. Il terreno concesso alla comunità doveva essere riportato tra i soli abitanti di Cento, e alcune clausole presenti nei contratti enfiteutici rimarranno caratteristiche nella gestione delle proprietà private collettive: la clausola ad Meliorandum, che sanciva l'obbligo di bonificare e rendere produttivi i terreni, e la clausola ad Incolandum, che imponeva di risiedervi stabilmente. In questi secoli le concessioni enfiteutiche costituivano una prassi diffusa, poiché rappresentavano l'unico mezzo messo a disposizione dei grandi feudatari per promuovere quell'azione di bonifica dei loro domini, altrimenti impossibile. Ed è proprio con lo sviluppo della città di Cento che nasce la "Partecipanza", cioè una delle poche forme di proprietà collettiva della terra, di origine medioevale, che ancora esistono in Italia¹. Nel 1267 si conclude la prima opera di bonifica delle zone dell'attuale Corporeo e

Buonacompra, che già a partire dal 1263 erano state assegnate in enfiteusi della durata di 29 anni².

Le origini della “Partecipanza” risalgono a concessioni enfiteutiche fatte dal secolo XIII alla famiglie di Cento e Pieve di Cento. Sappiamo che “Cento nel 789 venne donato dal duca Orso al Monastero di Nonantola e che già intorno al 1000 i vescovi di Bologna vantavano diritti sul territorio. Una lapide della chiesa di San Biagio in Cento ricorda la consacrazione dell’edificio fatta dal vescovo Hildefrido nel 1045. Con tale consacrazione il vescovo assumeva la giurisdizione ecclesiastica del contese. [...]. Il vescovo di Bologna concesse in varie riprese estensioni di terre incolte agli uomini di Cento e alle loro famiglie sotto determinate condizioni (i motivi erano soprattutto economici e sociali, ma anche politici per assicurarsi l’aiuto della popolazione in caso di guerra). Le concessioni vescovili erano gestite dal Comune, il quale doveva procedere alla divisione delle terre. Questo dimostra che il Comune aveva una posizione giuridica. [...]. L’importanza di tali concessioni e suddivisioni è notevole, in quanto le divisioni periodiche avevano bonificato un vasto territorio e, in riconoscimento di ciò il vescovo procedeva sempre a nuove concessioni a favore degli uomini di Cento e Pieve”³.

Nel 1312 il vescovo cede la zona del Malaffitto (oggi Renazzo e XII Morelli)⁴.

Nel 1328 il centopievese si diede per la prima volta uno statuto e nel 1359 acquistò dall’Abbazia di Nonantola, tramite il vescovo di Bologna, una parte del territorio di Casumaro, mentre l’altra parte fu concessa, sempre dal vescovo di Bologna, in semplice affitto. “Essendo i tempi per il riscatto delle terre molto più lunghi nel caso di affitto, si capisce perché i centopievesi chiamarono il terreno in oggetto Malaffitto, che permane nella toponomastica. Il territorio di Casumaro, insieme al Malaffitto, fu ripartito in tanti tenimenti dati da coltivare ai singoli cittadini e si stabilì che la ridistribuzione sarebbe avvenuta ogni vent’anni. Questo tipo di accordo, che prevedeva una parcellizzazione dei terreni in tanti piccoli appezzamenti e una rotazione degli stessi, era dettata dalla particolare conformazione del territorio contese. L’assetto ideologico della zona era da sempre fonte di disagi e tra un appezzamento e l’altro c’erano notevoli differenze in termini di resa del suolo e di sicurezza rispetto alle possibili alluvioni. Perciò la comunità, che poteva gestire questa terra difficile solo collettivamente, aveva inventato la distribuzione periodica dei terreni, affinché la ricchezza fosse ripartita equamente tra tutti i partecipanti e per far sì che la terra fosse lavorata da mani diverse, non sempre ugualmente abili. Nel 1376 Cento e Pieve di Cento si separarono e divennero due comuni distinti”⁵.

Il tenimento di Casumaro fu dunque concesso dall’abate nonantolano in donazione da Bonifacio di Toscana, padre di Matilde di Canossa. Gli studi della storiografia locale, ci narrano che esiste nell’archivio del comune di Cento “un documento del 1017, in cui si dice che le terre erano state donate da Bonifacio al Monastero di Nonantola. Questo fatto chiarisce che la “Partecipanza” ebbe origine indipendentemente da qualsiasi intervento della contessa Matilde e non viene giustificata la tradizione popolare che attribuisce alla contessa l’origine della “Partecipanza””⁶.

Si è soliti associare la nascita ufficiale della “Partecipanza Agraria” al 1460, anno durante il quale “le famiglie che appartenevano alla comunità agraria centopievese e

che partecipavano alla divisione dei terreni da coltivare riuscirono finalmente a ottenere dal vescovo di Bologna la vendita di Malaffitto, che solo grazie alla loro fatica era diventato un terreno produttivo”⁷.

Oggi i partecipanti sono i discendenti delle famiglie storiche centesi che avevano beneficiato dei terreni.

Note

1 Nella nostra regione le Partecipanze Agrarie sono sei: Nonantola, Sant’Agata Bolognese, San Giovanni in Persicelo, Cento, Pieve di Cento e Villa Fontana (Medicina).

2 Ringrazio la prof.ssa Oriana Passini e la prof.ssa Angela Garatti, che mi hanno permesso di analizzare il materiale da loro prodotto.

3 Cfr. “Storia e Ambiente della Partecipanza fra passato e presente”, ricerca didattica svolta presso la Scuola Media Statale di Casumaro, anno scolastico 2002/2003. Un ringraziamento va alla prof.ssa Nadia Malagodi, che mi ha permesso di consultare il materiale.

4 Il nome di questo territorio inizialmente era Buonaffitto, poi venne chiamato Malaffitto perché era paludoso e difficile da coltivare. Cfr. anche I quaderni didattici della Partecipanza Agraria di Cento, n. 1, ideazione e progettazione di Anna Zarri, Cento, maggio 2007.

5 Marco Alberghini, Cento e i Partecipanti, Marco Alberghini Editore, Bologna 2008, cit., pp. 35-36.

6 Cfr. “Storia e Ambiente della Partecipanza fra passato e presente”, op. cit.

7 Marco Alberghini, Cento e i Partecipanti, op. cit., p. 36.

LA CITTÀ di ferrara rende onore
al comandante giorgio zanardi
presidente nazionale dell’istituto del nastro azzurro
un soldato, un italiano, un resistente
per meriti acquisiti al servizio della propria città, della marina, della patria
di Gianna Vancini

Questa la motivazione riportata sulla targa conferita al Com.te Giorgio Zanardi da parte del Comune di Ferrara, nell’ambito di una cerimonia tenutasi nella Sala dell’Arengo il 22 dicembre 2006.

Nell’occasione la Vicesindaco, Rita Tagliati, ha ricordato che la storia di Giorgio Zanardi, Tenente di Vascello al servizio della Regia Marina Militare, è stata ben sintetizzata da Sergio Romano nell’articolo pubblicato il 2 gennaio 2000 sull’*Corriere della Sera*, dove si legge “Il Tenente di Vascello Giorgio Zanardi si è dimesso dalla Marina dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, ha lavorato in Brasile, ha concluso la sua carriera professionale alla presidenza di una società d’assicurazioni. Nel 1944 Zanardi era a La Spezia. Rifiutò l’arruolamento nella

Marina di Salò, passò le linee, lanciò messaggi di propaganda da Roma per annunciare che la Regia Marina era ancora “in piedi” e batteva bandiera italiana, tornò al Nord con una missione del SIS (il servizio informazioni, della Marina), approdò a Milano negli ultimi mesi della guerra con un messaggio dei reggenti di San Marino, passò nuovamente le linee remando lungo le coste con una barca di fortuna, ebbe alla fine della guerra una medaglia d'argento,... Non appena l'Italia venne spaccata in due il Tenente di Vascello Giorgio Zanardi fu dominato dal desiderio di ricongiungere la Marina all'insegna di una stessa bandiera e di una stessa missione: la difesa dei territori orientali contro le formazioni di Tito e la protezione delle industrie del Nord dai sabotaggi tedeschi nelle ultime settimane di guerra. Il suo progetto era vago, fantasioso, irrealizzabile, ma le sue energie e la sua testardaggine furono in quei mesi inesauribili... attraversa più volte il fronte per portare messaggi che lasciano i suoi interlocutori increduli, ma sbigottiti dal suo coraggio e dalla sua buona fede. Mi chiedo quale altro italiano, in quei mesi, abbia bussato a tante porte e sia riuscito ad avere incontri con l'ammiraglio Giuseppe Sparzani, ministro della Marina del governo fascista, Umberto di Savoia, il cardinale Schuster, Valerio Borghese, comandante della X Mas, Serafino Mazzolini, sottosegretario agli Esteri di Mussolini, i rappresentanti delle commissioni alleate a Roma".

La Vicesindaco, Rita Tagliati, ha inoltre ricordato che: “I ferraresi aggiungono ai suoi meriti di patriota, di fedele servitore della Nazione e, per coerente scelta individuale, di antifascista e singolare protagonista della resistenza, anche il valore riconosciuto per la sua vita di cittadino esemplare. Appartenente a una famiglia di imprenditori, Giorgio Zanardi ha espresso azione efficace nell'economia ferrarese e nei numerosi consessi in cui potè portare la sua perizia di conoscitore del mondo finanziario. Non di meno, la sua vita di cittadino ferrarese continua a vedere un impegno costante per la cultura della memoria nazionale, per la difesa della democrazia conquistata ad alto prezzo, per la tutela dei principi patriottici. Vestito nella sua divisa di ex ufficiale o in borghese, è sempre vibrante e poderosa la sua immancabile partecipazione alle celebrazioni commemorative e alle ricorrenze fondamentali della storia italiana. La sua recente nomina a Presidente Nazionale dell'Istituto del Nastro Azzurro e la sua presenza alle cerimonie istituzionali nazionali, onorano anche la città di Ferrara, identificata orgogliosa nel suo portamento così fiero e autorevole che non ne rivela l'età effettiva".

Il Gruppo Scrittori Ferraresi, onorato di annoverare tra i suoi soci un uomo di eccezionale spessore umano, patriottico e culturale, esprime al Com.te Dott. Giorgio Zanardi le più sentite ed affettuose congratulazioni, riservandosi, attraverso una futura pubblicazione, di evidenziarne la vicenda personale a partire dagli anni dell'infanzia.

PRofilo d'artista
di Dario Deserti

Gianni Deserri, John per gli amici, nasce il 13 luglio 1948 a Ferrara. All'età di 14 anni si trasferisce a Bologna dove frequenta il "Liceo Artistico" conseguendo il diploma di Maturità Artistica. Prosegue gli studi iscrivendosi all'Accademia di Belle Arti, nella sezione di Scultura. All'età di 24 anni diventa prima Assistente e poi Professore al Liceo Artistico dove è stato studente, trasferendosi successivamente all'Istituto Statale d'Arte, dopo aver vinto il concorso a cattedre per oltre trent'anni. Da quasi 25 è responsabile del Laboratorio di Scultura nell'Associazione artistica ferrarese "Club Amici dell'Arte".

Fin da quando era ragazzo ha partecipato a numerose esposizioni collettive e personali, vinto premi a livello locale e nazionale. Le sue opere di scultura, pittura, grafica, sono collocate in strutture pubbliche e private.

La carriera di Gianni Deserri è fondamentalmente dominata dalla figura umana, che è il centro assoluto dell'universo creativo ideato nel corso degli anni.

L'esperienza sempre maggiore dello studente prima, del professore e professionista poi, gli hanno permesso di affrontare un personalissimo progetto artistico, modellando l'arte del "reale" (figurativa e legata alla fedele riproduzione dell'umano e della natura), verso un più marcato simbolismo.

I concetti a cui si lega sono il Movimento, la Sintesi e un Espressionismo più o meno velato che caratterizzano fortemente ogni sua opera, un'arte dove prevale la stilizzazione di alcuni aspetti della realtà al fine di individuarne i sentimenti e i valori emozionali ed espressivi. Dopo i primi anni di carriera condizionati dalla quasi fedele riproduzione dei soggetti, la sua attenzione si concentra soprattutto sul movimento, che non è mai scomposto, ma schematizzato, limitato, imprigionato o lasciato totalmente libero di scorrere sulle figure.

Il mondo interiore dell'essere umano, il mondo cosciente e in parte anche l'esplorazione dell'inconscio sono plasmati senza trasformarsi mai in qualcosa di statico, ma sempre ricco di movimento, di forza interpretativa e cromatica. Un modo di fare arte che sa essere figurativo, ma al contempo fortemente espressivo e attuale.

di Rita Mazzini

Desaparecidos : (corpi di nessuno)

Sentieri di sale attraversano l'oscurità
e corrodono il tempo:
lento olocausto
di attonite stelle randagie, senza peso,
che un amaro paradiso raccoglie.

Un mondo imperfetto scivola via,
adagio
si allontana,
nell'aria fredda di un incubo

che non ha rive,
dove corpi di nessuno cadono sui giorni,
uno dopo l'altro, come le foglie,
e ascoltano nel silenzio,
la pioggia tintinnare,
sulle palpebre chiuse e ancora sbigottite;

desaparecidos (sinistramente sepolti),
di cui l'umanità ha perso il conto,
e come orditi vermigli e consunti,
ha gettato in un limbo irreale.

Quando pensieri di follia
si mischiano alla ragione,
infinite ombre di neve
rimboccano i sogni di Dio,
allora il respiro della Terra,
tra rinnegamenti e penitenze,
muore dietro ogni bugia...
Ma è con un'ombra soltanto,
che la morte annienta, senza ritorno,
e nel tormento,
anestetizza la parola di chi, col cuore,
contempla tappeti di fiori,
di rosso sangue vestiti,
su cui giace il ricordo
di un ideale,
rimasto senza voce...

Per ogni ascensione celeste,
una madre cammina sulle ginocchia,
e il vuoto che tiene nel petto,
non conosce intervalli di pace:

nessuna illusione
si aggrappa alla memoria,
quando il nero peso dell'assenza,
è la più disperata
delle solitudini.

Poesia liberamente ispirata all'opere di John Deserri.

LUIGI MOZZANI, VITA E OPERE,
CONCERTISTA
LIUTAIO, MUSICISTA, MAESTRO
di Giovanni Intelisano

Il libro, edito in settembre e presentato a Pieve di Cento, racconta la vita di Luigi Mozzani e, come indicato nel titolo, ne illustra la figura come chitarrista, concertista, liutaio, musicista e compositore.

Mozzani è considerato uno dei più grandi chitarristi italiani a cavallo del XX secolo fino alla metà del novecento, un musicista a tutto tondo, dedicato e legato completamente alla storia della chitarra, soprattutto italiana.

La biografia del maestro è stata pubblicata precedentemente nel 1989 a Rovereto e nel 1990 a Cento. Queste due edizioni sono già da qualche anno esaurite, per cui, grazie alla volontà della Scuola di Artigianato Artistico del Centopie-ve e della Fondazione Cassa di Risparmio di Cento e tramite la Minerva Edizioni si è arrivati alla nuova pubblicazione.

La nuova edizione, di 380 pagine, rivisita ed aggiorna il testo delle precedenti edizioni, aggiunge notizie storiche ed archivistiche, molte fotografie a colori. Allegato al libro c'è un cd musicale e un disegno tecnico del rilievo della chitarra-lyra che il maestro utilizzava personalmente nei suoi concerti.

Grazie alle collaborazioni con musicisti, liutai e musicologi, la figura di Mozzani viene collocata in un più ampio contesto musicale che permette una maggiore conoscenza della capacità del "personaggio".

La biografia è suddivisa in tre parti principali: la vita in generale, l'attività musicale, l'attività liutaria. Il Cd contiene sia brani originali, eseguiti dal Maestro alla fine degli anni trenta e recuperati da dischi a 78 giri, sia brani dei suoi maggiori allievi. Inoltre sono state incise musiche composte dal maestro sia per chitarra che chitarra-lyra e quartetto di mandolino, registrate ed eseguite dai chitarristi Michelangelo Severi e Fabiano Merlante e dai mandolinisti Segio Zigiotti, Stefano Maciga e Fabrizio Mangolini, per riproporre le sonorità dell'epoca, utilizzando strumenti originali, chitarra, chitarra-lyra, mandolini e mandola, accordati a 432 Hz, diapason dell'epoca, ed utilizzando corde in budello.

Luigi Mozzani nacque a Faenza nel 1869. Dotato probabilmente di un forte talento musicale, da giovane iniziò a suonare sia il clarino che la chitarra ed apprese tecniche tali da diventare concertista con la chitarra. Si diplomò in oboe al conservatorio di Bologna nel 1892. Fece moltissime tournées all'estero tra cui America, Germania, Russia ecc., acquisendo molta notorietà. Negli ultimi anni del 1800 ed agli inizi del 1900 pubblicò a Parigi e Lipsia vari brani musicali. Il più conosciuto rimane Feste Lariane. In questo periodo si appassionò alla liuteria ed iniziò a costruire una chitarra. Ritornato in Italia, aprì a Bologna un'attività di liuteria e successivamente, nel 1908, si trasferì a Cento. In questa cittadina vi rimase, con un'attività di liuteria fiorente e di grande produzione, per circa un ventennio. Alla fine degli anni venti trasformò il laboratorio in Scuola Italiana di Liuteria Luigi

Mozzani. Gli strumenti costruiti comprendevano una vasta gamma di chitarre, di strumenti a plettro, di strumenti ad arco, finchè il Maestro trovò una forma di chitarra, la chitarra-lyra, confacente alle sue esigenze di esecutore, la perfezionò rendendola strumento principe della sua attività. Ebbe allievi-lavoranti; tra i più conosciuti, Mario Maccaferri e Claudio Gamberini. Per ragioni economiche la scuola verrà trasferita da Cento a Bologna e rimase attiva sino al 1934. Fin da primi anni del '900 ebbe molti allievi chitarristi, sia italiani che stranieri, gran parte tedeschi, con i quali instaurò una collaborazione musicale molto intensa. Chiusa la scuola per problemi economici, nel 1935 aprì un laboratorio in casa, in via Barberia 12 a Bologna, dove, assieme a Claudio Gamberini, continuerà la costruzione di strumenti musicali, in particolare chitarre. Il sogno di Luigi Mozzani fu sempre quello di istituire una scuola italiana di liuteria e, dopo aver preso in considerazione varie città, decise di trasferirsi a Rovereto di Trento dove, nel 1942, costituì la Scuola di Liuteria Italiana Luigi Mozzani ma, già ammalato gravemente, morì nell'agosto del 1943. Grazie alla moglie Alfonsina ed alla nipote Carmen la scuola continuerà l'attività sino al 1947 poi, sempre per ragioni economiche, il Comune di Rovereto decise di chiuderla.

Mozzani rimase per tutta la prima metà del novecento un musicista di spicco, riconosciuto da tutti i chitarristi italiani ed europei del periodo come padre putativo della chitarra, alla quale dedicò studio e sacrifici quasi maniacali, da certosino, tanto da assimilare tecniche esecutive mirabili apprezzate e riconosciute da tutti.

Il nuovo chitarrismo moderno del dopo guerra, fino agli anni ottanta, ha spazzato via il ricordo ed il lavoro di grande bravura dei tanti chitarristi italiani che come Mozzani lavorarono alacremente per imporre la chitarra nel mondo musicale. Attualmente molti giovani chitarristi hanno riscoperto il grande talento dei chitarristi del secolo scorso ed iniziano a nutrire così un forte interesse verso il loro lavoro.

G. Intelisano, Luigi Mozzani vita e opere, concertista, liutaio, musicista, maestro, Argelato (Bo), Minerva Edizioni, 2008

POESIA

di Anna Bondani

Il bagno a Zanzibar

Zanzibar un'isola lunga e lussureggiante.

Sorprese ne dà, ricordi di schiavi, antichi dolori.

La conca bianca che ci aspettava era una fotografia.

Natura fatata, barche in secca di pirati, uomini e bimbi ai lavoro.

La costa corrosa dalle onde faceva uno sbalzo protettivo.

Granchi correvano spaventati, conchiglie aspettavano la marea.
La barca vecchia, un rottame ci portò al largo.
L'urlo trattenuto per i delfini, e giù fra le alte onde a nuotare.
Andiamo come pesci e sotto ai nostri corpi loro e noi con loro.
Attimi che annullano la realtà, rimane solo una gioia infinita.
Mare limpido e azzurro, strisce che mostrano i fondali.
La costa con le palme al vento, i tetti dei residence di paglia.
Contrasti con i pescatori dall'eterno lavoro con tronchi scavati in canoe. Le belle meduse azzurre dalla vela trasparente spaventano.
Centinaia galleggiano o si arenano, sono piccoli bottoni ma male fanno. Ritornare è rinuncia a vedere ancora meraviglie.
Un motoscafo in velocità a alla Procura ci riporterà.

Il Parco Mikuni a Morogoro

Occhi spalancati alla ricerca nel fogliame degli animali.
Bramosia che come bambini esprimevamo.
Il pulmino andava veloce e apparve la giraffa.
Poi una famiglia dal collo lungo tranquilla pascolava.
L'elefante con i piccoli era nascosto dalle alte erbe.
L'impala e una mandria con le corna lunghe correva.
Facoceri lungo la strada lenti si spostavano.
L'entrata al Parco un'emozione le attese tante.
Il cratere è la casa per loro, animali selvatici abituati all'uomo.
Bufali a centinaia vicino ad un laghetto scuri lo sfrangiavano.
Poi gli ippopotami e i coccodrilli dall'acqua a spiare.
Un giro saltellante anche fuori la pista divertì.
Uccelli rari per noi dalle piume colorate erano fiori che volavano.
Il calore non sentivamo solo cercare e fotografare confaceva. Soddisfazione tanta nei nostri cuori.
Il cruccio fu tanto non aver visto il leone.

Al mare di Dar el Salaam

Il vento frontale mi faceva oscillare.
Una riga delimitava il cielo e il mare.
Mi frenava l'infinito del pensare trascendentale.
La marea avanzava con il frusciare delle onde.
Un molo e mi sentivo immersa nei doni di Dio.
é l'ora della siesta solo il mio pensiero lavorava.
Non c'erano più i pescatori sulle feluche.
Mancavano gli scavatori dei vermi nel fango per la pesca.

Le nubi cambiavano la scena occultando il sole curioso per noi.
Il mare esotico, le palme sulla sabbia, i bungalow erano quella realtà.
Staticità costruita che allontanava la spiritualità.
Erano musica acuta le grida dei ragazzi tuffati nell'azzurra piscina.
Il mio elemento è invece il respiro della salsedine.
Lo scompigliare dei capelli era una carezza.
Una nenia rilassante il suono del mare.
Il presente annulla le ansie della vita.
Solo gli uccelli godono sempre di tutto ciò.
Vorrei essere libera di essere trasportata senza condizionamenti.
Gli elementi vitali della terra sono la mia essenzialità.
Non respiro per fermare questi momenti.
Tutto però finisce e mi ritrovo con l'umanità che mi vuole bene.

Arrivo a Lima

L'aereo con il tramonto arrivò a Lima.
Il cielo cupo e scuro incombeva.
Un taglio netto l'orizzonte rosso fuoco come
un tetto sulla città.
Brillavano le case e le arterie,
una magnifica visione ci accoglieva.

di Paola Cuneo

San Valentino

O Luna sorta con l'aurora
o destinata a sparire fra un'ora!
Come un amante con il suo sogno
pellegrino per le vie del mondo.

Poesia

Verso la meta,
evasione dall'eterno
vagabondare della fantasia,
parola nata dalla nostalgia.
Parola ordinata,

libera dal comunicare,
gioco di luci,
parola segreta,
che sale dal profondo
dell'anima inquieta.
Giorni distrattamente perduti,
giorni bui,
poesia ritrovata
nella parola altrui.

di Gianni Bianchini

La piazza

S'allunga tra il ghetto
e un fantasma di pietre bugiarde
è adorna e disadorna insieme
di un'arte che illumina il cielo
e un'altra che chiede perdono.
La piazza, stanotte, ha voci sommesse
luci nascoste, passi leggeri;
lucciole strane
i lampioni sospesi nell'aria
smarriti
distanti
a disagio tra tanto splendore.

La piazza che scorre tra un fiume di storia
ci strugge di tanta bellezza
ma un velo di nebbia crescente
nasconde la luna
e ruba memorie lontane.

di Nicoletta Zucchini

Ghirigorando (2)

E mi appresto a rattoppare vele
ad esaminare ritorto sartame

a riparare falle nello scafo
ed i boccaporti
come bocche sdentate
di vecchi affamati
restano aperti
fino all'ultimo raggio di sole.

Intanto
nell'oscurità della sentina
un ragno crociato
tesse tele d'oro e d'argento.

Su e giù, dentro e fuori
tesse sogni d'argento
in forma di ragnatela
il ragno laborioso.

Poi appeso ad un filo di bava
si culla con un alito di vento
nella vertigine dell'abisso.

Credendo di volere, cade lento
verso nuovi appigli
ancore senza artigli

per labirinti di specchi infranti
di razionali sogni luccicanti.

Tra il sentirsi
e l'apparire al mondo
sta l'esserci.

In questo viaggio faticoso
tra il percepire e l'essere percepiti
sta la commessa:
solcare il mare delle apparenze
doppiando perigliosi scogli
senza naufragare...
... ed è già approdare.

di Claudio Gamberoni

Dalla finestra

Dalla finestra
A cui mi affacciavo
Nella mia infanzia
Guardo
Il tempo trascorso
Che l'urlo del ricordo
Nasconde
E quegli odori
E quelle urla
E le lotte
E le gioie
E le angosce
Di un tempo
Furtivamente escono
Dall'ombra dell'oblio
E per un attimo
Ritornano
A invadere i miei sensi

Sì che tutto sembra
Essere
Ancor vero

Aghi di pino

Aghi di pino
Sotto il passo
Del mio cammino.
Ingialliti, rinsecchiti,
Il mio piede li calpesta
Mentre al mio sguardo
Verde sempre resta
Il pino

di Enrico Saletti

Ho perso tutto

Ho perso tutto:
amore, salute, speranze;
ma non mendico nulla
poiché m'è rimasto il sonno.
E con quello
dolcissimi sogni
al di là di ogni voto.
Se vi debbo pensare,
la mia ricchezza è enorme.

Ora

Pomeriggio d'autunno:
il cuore una foglia
rossa
su di un ramo.
E cado.

Le lame

Dalle vetrate
luci d'affilate solitudini
m'incidono il sonno

sono stagioni
d'aloni attorno a lune d'inchiestro.

di Enrica Ranelli Pedrazzi

Al mè car Broon

Di volt all'ò pinsà e am so dumandà,
sa fusa d'andà a sta via da Broon,
qual è ch'la sarisa la cità?
Sarnisarisi in Lumbardia forse Milan,
c'al gà la Madunèna e tanta pan?...
Forse Pavia ach l'é pusè da rent
Co'l so Ciel d'Or e l'uspedal

c'al fa guarì la gèent?
Stradéla am la so dasmingà
Gh'è in dla storia un antagonismo
cl'è nummò superà.
Monsa, régal, che co' la so curona
in dla storia di rè la m'inculona?
O èl Cremona qual ca fa par mèi,
che insì impararisa a sunà al viulêi?
Cambiuma la region, vaduma un po'
Piasensa? ma i so abitane da num
I g'an la fama da v'ès un po' brigant
E pò lur i van a caval e num a pé:
Forse Fèrara, am piasarisa tant:
al gemellaggio agh n'à samò purtà d'avans.
Genua? L'è una vision, ma la fa no par mèi
Turei? La Mole Antoneliana, la fa si
Che l'inspirasion l'am ciama
Pisa? Ma si, in Toscana a gh'è samò
I parent ad la mè mama
Ruma, la capital: mé i Catacomb in dla storia
agh n'è propi mia d'egual
Ma al siv che intant che so lì a pinsà,
am vegna in ment d'al nos Broon
la piasa dal marcà
A vard in alt e vaad du campanéi
Gh'è no la Madunèna, ma la Santa co' sdléi:
D'adré e tut inturan a gh'è i culén
E tanta vid chi lempan i cantén
La gèent l'è brava e timurà.
D'al nos Don Bonati e dai so predich iluminà.
l'as lasa bén guidà
Am vegna un magòn in gula
Ca bsogna ca piansa senza la sigula...
Ma moi fat a pinsà d'andamni via...
L'è no roba da fa.
Voi stamni sempar chi in un cantunéi
E mangià magari amma uga, ciambèl e salaméi
E quand po' Juanéi am ciamarà,
la nosa Césa a S. Pedar dedicà, l'è una racumandazion par quand sarò da là.
di Mario del Genio

A passione

Nu juorno nu poeta si mettette

a srivere p'ammore na canzone
e fra tante cose belle che scrivette
se n'e scurdaje una: la passione.

Si guarde n'cielo e vide tutt'e stelle
te vene tanta voglia di cuntà
ma mitteci a passione e cù chella
t'arriva pure a luce allumina.

Si guard'o prato e vidi tanti sciure
ti pare nu lunzuolo culurato
ma mitteci a passione e ti giuro
che songo pure tutti profumati.

Si guarde n'a figliola che v'à spasso
a primma cosa o sango ti v'à ncapa
ma mitteci a passione e poi la fissi
e t'accuorgi che si pure 'nnammurato.

MEMORANDUM

CONSIGLI DI LETTURA

Romana Cavallini, E venne una donna angelica, prefazione di Vittorio ed Elisabetta Sgarbi, Lubrina Editore, 2008

Andrea Veronese, Nebbia,
Corbo Editore, 2008

Tonino Franchini, Testimone di valori. Chef ferrarese di fama nazionale negli Anni '70-'80, a cura di Gianna Vancini, Corbo Editore, 2008

Giuseppe Inzerillo, Nino Sammartano. Un pezzo di diavolone olivastro, Istituto Euro Arabo di Studi Superiori, Mazara del Vallo, 2008

Paola Bergonzi,
Il cenacolo bronese. Esperienze pittoriche del Novecento, Eumeswil Ed., 2008

Fausta Boldrini Schiavi,
Il segreto di Matelda, Edizioni Segno, 2008

Gianni Vallieri,
1969 Fotografie, Arstudio C, 2008

Domenico Cocozza,
Scarti, Este Edition, 2008

Francesco Pozzati,
Pot-pourri, Este Edition, 2008

COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

- 1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipa Ferrara.it>
- 2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;
- 3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;
- 4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie è reperibile presso:

Cassa di Risparmio di Ferrara:

- Sede di Ferrara, C.so Giovecca, 65
- Agenzia n. 2 - Via Garibaldi, 61
- Agenzia n. 13 - Via Saraceno, 1/5
- Biblioteca Ariostea
- Cartolibreria Sociale
(C.so Martiri della Libertà)
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Libreria Sognalibro
(Via Saraceno, 43)
- Libreria "La Carmelina"
(Via Carmelino, 22)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (Via Germoglio, 16)
- Club Amici dell'Arte
(Via Baruffaldi, 6)
- Centro Artistico Ferrarese
(Via Garibaldi, 122)
- Fioreria Alloni (Viale Cavour, 82)
- La Brasiliana (Corso Porta Po, 52)
- Sul sito del Comune di Ferrara

all'indirizzo:

[www.comune.fe.it/associa/
scrittori_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

ISCRIZIONI 2009

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2009 è di Euro 30 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria

(Via Germoglio, 16);

2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;

3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;

4. presso Libreria Sognalibro

(Via Saraceno, 43);

5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

Quanto potea più forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
il Saracino, e nel viso la guata;
e la conosce subito ch'arriva,
ben che di timor pallida e turbata,
e sien più dì che non n'udì novella,
che senza dubbio ell'è Angelica bella.

L. Ariosto, Orlando Furioso, canto I, XV